

# LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1.70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Tavernier - Redazione: via dei Magazzini Generali, 32/A, telefono 5/7156 - 5/740613 - 5/740638 - Amministrazione e distribuzione: Telefono 5/742106 - Conto corrente postale 48795008 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, n. 1.70 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a stampa: Tribunale di Roma n. 35751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30, Telefono 5/6871 - Abbonamenti: Italia, anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, semestrale lire 18.000 - Spedizione posta ordinaria - su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 48795008 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma

## 10 anni fa moriva Ernesto Guevara

# “Che, ... non è che io voglia darti penna per pistola, ma il poeta sei tu”

Dall'Argentina, a Cuba, a tutta l'America latina, fino in Bolivia la sua figura resta un grande esempio militante di internazionalismo. Assieme a lui si è formata un'intera generazione di militanti, un nuovo modo di vivere e di concepire il comunismo. Nell'interno un inserto di 4 pagine.



## Magistratura in guanti bianchi per fascisti e polizia

Nove giorni sono stati usati per non cercare i fascisti assassini, nell'inchiesta sulla morte di Walter Rossi. Ancora controlli sull'alibi del fascista Lenaz. Incriminato il fascista Rubei. Ancora omertà nei confronti della polizia

### VENERDI' MANIFESTAZIONE DEL COMUNE

Il comune di Roma, d'intesa con sindacati e associazioni partigiane ha indetto per venerdì 14 una manifestazione (non si specifica se nazionale o cittadina) contro la squadristica fascista, «per impedire che il MSI possa ulteriormente nuocere al regime democratico»; nella convocazione si fa anche riferimento alla «violenza criminale di gruppi armati che, al di là dell'etichetta, attentano alla vita delle istituzioni». La DC non era presente alla riunione, che è stata convocata lunedì.

## Pensioni PER WALTER

La DC ha deciso di ritirare il disegno di legge sul cumulo fra salari e pensioni: paura di turbare il già agitato quadro politico e di creare tensioni nel bosco del sottogoverno; ma anche volontà di rivincita e di ricatto su aumento dei prezzi e progetti di riassetto e rifinanziamento delle aziende pubbliche con migliaia di licenziamenti (a pagina 4).

Roma, 8 - Una lapide offerta dai marmisti artigiani del quartiere di San Lorenzo è stata fissata oggi col cemento nel punto dove morì Walter. Vi è scritto: «Walter Rossi, militante comunista, assassinato dai fascisti il 30 settembre 1977. Perché la vita non lo trovasse morto e la morte lo trovasse vivo». Erano presenti 500 compagni. Dopo un breve discorso che ha ribadito l'impegno a chiudere i covi missini e ha messo di fronte alle proprie responsabilità chi si ostina a volerle mantenere aperte hanno dato a tutti i seguenti appuntamenti: lunedì mattina alle ore 9.30 assemblea all'istituto Genovesi; lunedì pomeriggio alle 17 assemblea all'Università.

## L'alluvione

Come ogni anno, in autunno, piove. Come ogni anno, il capitalismo riesce a trasformare la pioggia in tragedia. E noi lì, puntualmente, da anni, a denunciarlo con un'impotenza appena incrinata dall'entusiasmo commosso che gli episodi di solidarietà proletaria alla gente colpita facevano nascere. Fu così per ogni disastro, dai più lontani nel tempo come il Polesine del '51 la Calabria del '53, il salernitano del '54, fino ai più recenti del Vajont, di Firenze, della Valle Mosso e di Genova.

Ogni volta centinaia di morti, migliaia di drammi. E ogni volta lo sbaramento del potere contro il soccorso di classe in nome di un'«aiuto alle popolazioni colpite» conclusosi sempre in beffe e nuovi disastri. Non è mai mancata la lotta, anzi essa è cresciuta via via che cresceva, nel paese, l'opposizione generale allo sfruttamento e al suo governo. In alcuni casi addirittura essa si è manifestata in forme durissime, riuscendo a strappare pezzi di vittorie. Il Belice, con i suoi giovani andati fino a Roma, ha rappresentato a lungo una delle bandiere dell'opposizione allo sciacallaggio della DC nazionale e siciliana.

Il Friuli, la paura delle autorità per la rete di aiuti materiali e politici che i giovani erano riusciti a costruire, ne rappresenta un'altra e forse ancor più significativa per noi, perché più vicina, perché tutti, anche i più giovani, abbiamo potuto viverla. Il «disastro» ha rotto la catena di abitudini, ha obbligato la gente a uscire dal ghetto della casa per incontrarsi con gli altri, ha rotto drammaticamente la gelosia delle proprie cose, ha posto il problema della vita collettiva per affrontare l'emergenza. Il «soccorso di stato» è andato contro tutto ciò per rimpicciangere tutto nell'ordine delle divisioni preesistenti. Ma anche noi, spesso, non abbiamo colto le trasformazioni che in ciascuno portano queste disgrazie. Siamo riusciti, qualche volta, ad esalta-

(continua a pag. 3)

CONFERENZA SU GIOVANI, OGGI LE CONCLUSIONI DI BERLINGUER



articolo a pagina 10

Inchiesta sull'assassinio di Walter

# Nove giorni per non cercare i fascisti assassini

Roma, 8 — Oggi pomeriggio il giudice istruttore Nostro e il pubblico ministero La Cava si recheranno a Cantalupo sul Sannio, il paese in provincia di Isernia dove secondo alcune testimonianze si sarebbe trovato — la sera del 30 settembre scorso, giorno dell'assassinio di Walter — Enrico Lenaz, lo squadrista missino di Monteverde attualmente rinchiuso a Regina Coeli con l'accusa di omicidio. Oltre all'interrogatorio, avvenuto stamane, dell'attore Fiorenzo Fiorentini, uno dei testimoni oculari delle fasi dell'omicidio di Walter, il sopralluogo e la ricognizione dei testimoni a Cantalupo per verificare la fondatezza dell'alibi fornito da Lenaz, è il primo atto istruttorio di una certa importanza dal momento della formalizzazione dell'inchiesta sommaria da parte del sostituto procuratore La Cava, venerdì mattina. L'alibi di Lenaz, come si sa, è contraddetto dalla testimonianza di due giovani, presentatisi giovedì pomeriggio al giudice La Cava, che affermano di aver visto Lenaz insieme ad altri fascisti di Monteverde (Fioravanti, Alibrandi) alle 21 circa di venerdì 30, nei pressi di piazza S. Giovanni di Dio. In atte-

sa di conoscere la decisione del giudice istruttore Nostro in merito alla richiesta, da parte del PM La Cava, del mandato di cattura nei confronti di Lenaz, per concorso in omicidio volontario e in tentativo omicidio, va rilevato comunque che anche questa iniziativa di La Cava, si inserisce in un quadro caratterizzato da una condotta degli «inquirenti» apparentemente tesa da un lato ad impedire in partenza che l'inchiesta si allargasse agli altri componenti — oltre a Lenaz stesso — del gruppo di cui faceva parte lo sparatore, gruppo che sopravanzò il resto dei missini che stavano scendendo dalla sezione lungo viale delle Medaglie d'Oro, e che si può ragionevolmente supporre composto da individui tutti armati e quindi in grado di sparare. Dall'altro a gettare le basi per un prossimo invalidamento dei risultati dell'inchiesta fin qui condotta con questi metodi e questi presupposti.

Gli interrogativi sono più d'uno: c'è il fascista Lenaz, confidente della polizia (con buona pace delle smentite della questura), il cui nome comincia a circolare (chissà per quale ispirazione) fin da sabato mattina, cioè a

poche ore dall'assassinio di Walter, e che nonostante questo non ritiene di prendere alcuna «precauzione», tanto che verrà arrestato a casa sua nel corso di una operazione di polizia pubblicizzata da diverse ore come una prima cinematografica. Giustificcherà la sua condotta con la grottesca versione secondo cui avrebbe appreso la notizia dell'omicidio, dalla televisione, solo domenica sera! Fornisce un alibi che, come è noto, verrà smentito da due testimoni che affermano di averlo visto alle 21 di venerdì a Monteverde; ma d'altra parte se è vera la circostanza del suo riconoscimento a Roma la sera dell'omicidio, questo non significa automaticamente che Lenaz ha partecipato all'agguato di via delle Medaglie d'Oro. E allora come si giustifica la richiesta perentoria del mandato di cattura? Solo con il fatto che La Cava, quando l'ha avvertita, era già in possesso di altri elementi, tali da mettere in dubbio il suo alibi.

E allora perché non si procede per falsa testimonianza contro i parenti e gli amici occasionali che lo sostengono? Si ricava da tutte queste considerazioni l'impressione di

un vicolo cieco in cui volutamente polizia e magistratura hanno cacciato l'inchiesta, applicando una strategia della confusione che ha lo scopo di estendere una cortina fumogena sulle responsabilità della questura di Roma, dell'ufficio politico, del ministero degli interni in relazione alla nuova offensiva di criminalità fascista culminata nell'assassinio di Walter.

Stamane frattanto, si è costituita parte civile anche la compagnia di Walter, Stefania. Prima di partire per Cantalupo, il giudice istruttore Nostro ha ascoltato un missino di Monteverde, Giampiero Rubei, di 35 anni, che si è presentato accompagnato dall'avvocato Tommaso Manzo, difensore di alcuni dei 13 fascisti arrestati nella sezione Balduina venerdì scorso. Il Rubei era ricercato come teste in seguito alle dichiarazioni fatte da alcuni degli arrestati i quali riferirono che sul posto, al momento dell'uccisione di Walter, si trovava anche un loro «camerata» di Monteverde Nuovo di nome Giampiero. Al termine dell'interrogatorio il giudice Nostro gli ha consegnato una comunicazione giudiziaria per concorso in omicidio.

# I fuorilegge

Per disdegnare un'auto, perché il guidatore era senza patente, ci vogliono mesi e mesi, a volte anni. Per riaprire i due covi missini sequestrati a Roma, il capo della Procura ci ha messo poche ore. La legalità, come si usa dire, sarebbe dalla sua. Il ministro dell'Interno trova, anzi, parole solidali per tanto scorpolo. E' vero, dice, non c'erano dentro le armi, quindi ha ragione De Matteo. E' una pagliacciata, un'arlecchinata nel solco di una tradizione che dura da 30 anni. La polizia non vede le armi dei fascisti, non li vede sparare quando è presente oppure sceglie di arrivarci con tante ore di ritardo. A correggere gli eventuali errori ci pensa una delle più alte cariche della magistratura, coadiuvata da uno stuolo di amici degli amici passati e presenti.

In questi 30 anni ne sono successe di tutti i colori, quanto a copertura dei più feroci e pericolosi squadristi.

Tanto per ricordare: un tribunale mandò assolti numerosi fascisti, incriminati sulla base della legge Scelba, con la seguente motivazione: «sono dei nazisti, non dei fascisti. Accadeva a Merano, ma Merano è una regola, soprattutto dentro il palazzo di giustizia di Roma. De Matteo è a tal punto spudorato perché è lo stesso che da anni tiene nel cassetto l'inchiesta di D'Espinoza. In questa stessa pagina, un magistrato democratico dice che magistratura e governo avrebbero il dovere di chiudere le sedi del MSI. Lo dice sulla base delle leggi che già ci sono, quelle mai applicate.

E' un parere importante e ci fa constatare come in questo paese la legalità venga quotidianamente calpestata dalla stessa magistratura.

E' uno schifo, ne conveniamo, ma questa è la situazione, con questi signori rispettati dall'omer-

tà di questo regime. E per omerità intendiamo quelli stessi che si riempiono la bocca di antifascismo ufficiale.

Non aspettiamoci con le mani in mano. Non pendiamo di certo dalle labbra di quelli che, oggi, fanno capire di conoscere la possibilità di prendere una decisione politica, e cioè lo scioglimento del MSI attraverso un atto del parlamento. Certo, ci ricordiamo che cosa quegli stessi dissero e scrissero due anni fa, quando opposero, alla nostra richiesta di mettere al bando il fascismo, la messa al bando di parte delle libertà democratiche con la legge Reale.

Questi mutati accenti sono però, alla resa dei conti, nient'altro che un trucco, una truffa.

Perché la possibilità resta sospesa nel vuoto, attaccata a parole di comodo, ben restia a tradursi in atto concreto. E' un aggiornamento di una posizione che si propone di restare... sostanzialmente omerosa, per un presunto e inaccettabile realismo politico.

Che cosa vuol dire che occorre impedire al MSI di «nuocere» — come è stato proclamato da Bufalini in questi giorni — se poi non si dice il come impedirlo. Resta, in assenza dell'unica doverosa misura possibile e cioè lo scioglimento del MSI, l'appello stonato ai pubblici poteri, cioè ai De Matteo i quali disapplicano le leggi senza che nessuno se ne curi. Di necessità e urgenza ce n'è anche troppa. Vuote parole e spaventosa compiacenza sono i rimedi di questa repubblica nata dalla resistenza. A ben vedere l'unica cosa che ci pare nota realmente dalla Resistenza, e pienamente aderente alla carta costituzionale, è l'antifascismo militante, e la chiusura dei covi dipende da migliaia e migliaia di proletari antifascisti che lo praticano.

# Potrebbero sequestrare tutti i covi usando le leggi

di Luigi Saraceni, di Magistratura Democratica

La decisione del Procuratore della Repubblica di Roma di restituire ai fascisti i covi di Via Ascarotti e di Via Livorno è stata salutata dalla stampa di opinione come un doveroso atto di omaggio alla legalità repubblicana. L'articolo 3 della legge n. 533 dell'8 agosto scorso — si è detto — non ammette scelte, la chiusura dei covi ad opera della polizia è consentita solo nel caso in cui siano rinvenuti in essi armi od esplosivi. In quei covi non ce ne erano e perciò la polizia li ha sequestrati senza che ricorresse alcuna «delle condizioni volute dalla legge». L'eccezionale tempestività con la quale il Procuratore De Matteo è intervenuto a ripristinare la legalità va senz'altro elogiata. C'è da rallegrarsene, nella convinzione che senza discriminazioni, altrettanto tempestività sarà da oggi usata in ogni situazione in cui sia in sofferenza una qualche libertà dei cittadini. Resta però aperto un problema.

Lo stesso articolo 3 della legge n. 533 prevede che il «sequestro dell'immobile pertinente al reato» deve essere sempre

disposto dall'autorità giudiziaria «nel corso del procedimento per i reati previsti dalla legge 20 giugno 1952 n. 645» (c.d. legge Scelba). Alla Procura della Repubblica di Roma è tutt'ora in corso un procedimento a carico dei dirigenti nazionali del MSI appunto per il reato di ricostituzione del partito fascista previsto dalla legge Scelba. Il procedimento, aperto molti anni fa a Milano dal defunto procuratore Bianchi D'Espinoza, è stato a suo tempo trasmesso per competenza alla Procura della Repubblica di Roma. Già la sola pendenza di questo procedimento realizza dunque la condizione legale sufficiente per chiudere immediatamente tutte le sedi missine. Ai sensi della legge n. 533 questo provvedimento è anzi, per l'autorità giudiziaria, doveroso e inderogabile.

Ed è qui che si scopre se il rispetto della legalità sostiene in realtà una scelta politica e di che segno. Il procedimento contro i dirigenti del MSI è un banco di prova anche per le forze politiche. Governo e Parlamento se vogliono tradurre in opera l'impegno antifascista energeticamente procla-

mato a parole sull'onda dello sdegno popolare per l'assassinio di Walter Rossi, possono intanto fare una cosa: concedere l'autorizzazione a procedere contro Almirante e gli altri dirigenti missini. Se quel procedimento sarà portato avanti potrà poi servire per sciogliere definitivamente il MSI in base alla legge Scelba, che impone al Ministro degli Interni di sciogliere associazioni o movimenti in cui una sentenza abbia riconosciuto gli estremi del disciolto partito fascista. Il Ministro degli Interni può dare intanto già oggi una prova concreta di volere utilizzare questo strumento legale a sua disposizione. Il Tribunale di Padova con la sentenza n. 724 del 16 luglio 1976, ha riconosciuto che il Fronte della Gioventù costituisce la riorganizzazione del partito fascista; il Ministro degli Interni ha quindi già il potere (anzi il dovere) di intervenire per sciogliere almeno a Padova questo organismo del MSI. Sarebbe il primo intervento operativo antifascista di un governo della Repubblica che avrebbe, al di là dei suoi limiti parti-

colari, una significativa portata politica.

Dalla sentenza di Padova — che contiene una diffusa e irrefutabile dimostrazione, di portata generale, che il MSI e il Fronte della Gioventù costituiscono «ricostituzione del disciolto partito fascista» — il potere esecutivo potrebbe anzi trarne conforto per vincere gli scrupoli legalitari dietro i quali si è fino ad ora trincerato per non usare l'autonomo potere di sciogliere con decreto-legge le organizzazioni fasciste, come prevede il capoverso dell'articolo 3 della legge Scelba. Le condizioni di necessità ed urgenza, cui il predetto articolo condiziona l'autonomo potere di intervento del governo, oggi ci sono, come ha dimostrato Cossiga con il suo discorso al Senato. Come si vede, nonostante i meccanismi di scaricabarile tra governo e magistratura inventati dalla legge Scelba, anche sul piano dell'intervento istituzionale qualche nodo è venuto al pettine. Se si vuole, ci sono già strumenti giuridici sufficienti per sciogliere, senza bisogno di nuove «leggi eccezionali».

# UN'INFAMIA BOLOGNA: VIVA LA DEMO



«Chi sta vincendo a Bologna? forse questa salandata, scollegata e bisbetizzata democrazia».

Questa vignetta illustra un volantino sul convegno di Bologna che alcuni «autonomi» hanno tentato di distribuire a Napoli. La pubblichiamo, vincendo lo schifo, affinché il maggior numero di persone possa conoscere e prendere atto. Qualche giorno fa abbiamo pubblicato un manifesto affisso a Roma dai fascisti. Invitiamo i compagni a ri-

leggerlo (su LC di giovedì 6 ottobre) avendo sott'occhio questa vignetta. Lo spirito e lo stile sono gli stessi. Non ci sentiamo di fare alcun altro commento, se non quello che direttamente vorranno fare i compagni che dovessero riceverlo nei confronti degli eventuali diffuzori: così come è avvenuto a Napoli.

3 lo  
L'all  
C  
U  
Qu  
pa, s  
ci ch  
metri  
di ne  
In  
la ge  
I  
Ovun  
frane,  
di Ge  
dine c  
di mo  
sono s  
cipitat  
struen  
di stu  
crolla  
li, ore  
e case  
di lenz  
terra  
si me  
la vi  
contac  
La c  
semp  
corsi,  
nulli.  
A  
La  
pome  
lieve  
semp  
ricolo  
pien  
resto  
game  
rati, r  
esser  
trolla  
dram  
parev  
vasse  
dies c  
di S.  
colo  
danni  
solo e  
terrat  
Di  
(S  
re i  
lotta  
string  
voci c  
che i  
quei.  
E'  
così,  
stor  
nelle  
stra  
possi  
critic  
si. A  
curio  
degli  
tani  
ni de  
punti,  
ne, c  
deva  
re de  
di m  
un la  
apert  
li ch  
piace  
Un  
porre  
gica.  
ranec  
che  
ogni  
sasti  
il n  
modi  
prop

L'alluvione in Liguria e Piemonte

# Come ogni anno, un disastro "imprevedibile"

Quando c'è un'alluvione in Italia la colpa, si sa, è delle statistiche. Sono loro a dirci che di solito non piove più di tanti millimetri, e se piove di più non è certo colpa di nessuno, forse dell'aritmica.

Intanto la terra si sfascia, marcesce, e la gente muore.

I morti, al momento in cui scriviamo, so-

ovunque, sono crollate frane, sia nei quartieri di Genova che nelle strade di campagna, tocchi di montagna di terra si sono sfasciati e sono precipitati in basso; ora ostruendo decine e decine di strade, ora facendo crollare ponti autostradali, ora schiacciando case e casolari. E' un panorama desolato in cui la violenza dell'acqua e della terra che precipita e cade si mescolano, e cambiano la vita, l'ambiente dei contadini e della gente. La catastrofe immane è sempre minacciosa, i soccorsi, come sempre, quasi nulli, caotici, disorganici.

## A GENOVA

La situazione nel primo pomeriggio pare essere in lieve miglioramento. E' sempre incombente il pericolo di una ondata di piena del Bisagno, per il resto continuano gli allagamenti di tutti gli interati, ma l'emergenza pare essere ad un livello controllabile. Si è sfiorato il dramma stamane quando pareva che l'acqua arrivasse fino alle grandi caldaie centrali dell'ospedale di S. Martino, ma il pericolo è stato evitato. I danni si sono limitati al solo allagamento degli interati di un padiglione.

Di nuovo un fulmine è

caduto su uno dei depositi di carburante della Valpolcevera, per fortuna senza conseguenze. Per un puro caso il deposito era vuoto; ciononostante le fiamme si sono sviluppate ad un'altezza di più di dieci metri e i pompieri hanno faticato non poco a domarle. Il pericolo dei fulmini sui serbatoi di benzina comunque è ormai una costante decennale nella zona visto che la collina su cui sono posti a grappoli questi serbatoi è circondata dalla linea elettrica delle ferrovie alla sua base così da costituire un enorme sistema attira-fulmini. Gravi danni paiono essersi verificati all'Italisdor, soprattutto al laminatoio di Campi. L'azienda gonfia l'incidenza del disastro (magazzini spazzati via, rete ferroviaria interna distrutta, ecc.). Di sicuro c'è al momento un solo fatto: quest'alluvione servirà con tutta probabilità per far passare la integrazione di messa (si parla di 3.000 unità) e non è escluso che il tutto cada come il cacio sui maccheroni per imporre al sindaco un domani anche misure massicce di licenziamenti, in cantiere da tempo.

Ma l'epicentro del disastro non si trova a Genova, che pure ha avuto

no 10, per la maggior parte colpiti da ondate di piena di torrentelli improvvisamente trasformati in bolidi d'acqua, sorpresi nelle cantine, negli interrati o nelle strade. Ma oltre a quanto ci dice la triste statistica delle morti umane capiamo dalle laconiche e intricate righe dei messaggi delle agenzie che tutta la terra, tutta la natura è stata squarciata.

to tutte le sue valli allagate, ed ha parecchi edifici minacciati da frane, bensì sui suoi monti.

## IL PASSO DEL TURCHINO

Tutta la zona appenninica e preappenninica in direzione di Alessandria (Gavi - Morrese - Rossiglione - Ovada e poi la Val Bormida ecc.) è stata la più colpita. Si calcola che l'80 per cento delle case sia lesionata. Decine sono le strade interrotte. La nuovissima e inutilissima autostrada Genova-Ovada è interrotta, è crollato a valle il casello di Ovada, pare con un pezzo di carreggiata. I ponti stradali e autostradali sono quasi tutti pericolanti. Tre persone sono morte schiacciate e sepolte in una casa a Seravalle da una enorme frana che ha anche bloccato la statale per Milano. Il disastro ecologico pare ormai gravissimo. Tutta la regione che va da Genova ad Alessandria uscirà profondamente mutata nella sua composizione geologica di superficie da questa ondata di piogge. Decenni di lottizzazioni per villini residenziali si indiscriminatamente, l'abbandono programmatico e favorito dallo stato e dal

Mec dell'agricoltura, la distruzione delle foreste ha privato la terra delle sue difese naturali contro la violenza della pioggia.

Ora il quadro è ancora confuso, sono interrotti i contatti telefonici, in molte zone è saltata la luce; la prima preoccupazione è ovviamente per le persone, ma dopo quando l'acqua si sarà ritirata, rimarrà una terra immiserita e squarciata. Ed è un problema nostro, come a Seveso, come a Montalto.

## AOSTA

Dalle prime ore di stamane la città di Aosta è di conseguenza tutta l'alta valle, è completamente isolata. Oltre alla interruzione dell'autostrada (causata da uno smottamento provocato su un tratto di un centinaio di metri dalle acque del torrente Pontey in piena), anche la statale e la linea ferroviaria sono bloccate, entrambe nel tratto fra Verres e Pont Saint Martin, da smottamenti e allagamenti. Si prevede che il loro ripristino non potrà avvenire prima di un paio di giorni, così del resto come quello dell'autostrada, sempre che migliori le condizioni meteorologiche.

diversa da un'alluvione) ma è evidente la possibilità di muoversi ovunque su obiettivi pratici. In particolare nelle zone colpite. Come si tornerà a vivere? L'alluvione non ha soltanto provocato danni immediati, ha cambiato la faccia della terra: molti campi non esistono più come tali, colline sono franate, la stessa ubicazione dei pozzi d'acqua si è modificata. Parecchi contadini, già presi per il collo, non avranno più la possibilità materiale di vedere i loro pezzetti di proprietà. Li è irreversibilmente mutato il modo di vivere di comunità intere. Se tornare « come prima » sarà impossibile, crediamo che ogni compagno che vive nelle zone alluvionate o ognuno che andrà ad aiutare i proletari colpiti dovrà partire da questo semplice punto di vista. E' quello, d'altronde, da cui partono anche i padroni e il governo per moltiplicare i propri profitti sull'emergenza e la disperazione. Fino a sabato mattina questo governo infame aveva stanziato 160 milioni per gli « aiuti ».

## Dal Polesine a oggi

Per poter capire l'entità del problema idrico in Italia basta fare una breve storia delle stragi provocate in poco meno di vent'anni da straripamenti e frane che hanno causato migliaia e migliaia di morti e danni enormi. Nel 1951 un lungo periodo di piogge genera lo straripamento del Po nel Polesine centinaia di morti e danni all'agricoltura.

Nel 1953 tocca il Sul infatti qui una violenta alluvione fa decine di morti e altrettanti senza tetto. Anche in Campania un anno dopo il fango invade Napoli e le città adiacenti anche questa volta la pioggia causa danni e vittime. Nelle Marche Ancona allagata da un ciclone. E poco tempo dopo nel Metaponto in Calabria ancora un elenco infinito di danni e dopo il 1960 è un susseguirsi ogni inverno di morti e allagamenti, qui possiamo ricordare il Vajont poi Firenze, le case, musei e biblioteche sono invase dall'acqua. Anche Venezia sopporta una « piena » particolarmente violenta. Nel 1968 in Piemonte straripano diversi corsi d'acqua case e fabbriche con i relativi macchinari restano gravemente danneggiati. Infine nel 1970 Genova viene colpita dal maltempo miliardi e miliardi di danni alle attrezzature cittadine e nonostante questo episodio che avrebbe dovuto servire da allarme alle autorità il disastro si ripete nello stesso posto e nello stesso periodo nel 1977, 7 anni più tardi e la gente anche questa volta s'è ritrovata con gli stessi problemi senza una rete fognante rinnovata, senza attrezzature per il pronto intervento in sostanza lo stato e gli organismi di potere locale hanno deliberatamente trascurato il problema.

## BARI: 800 IN CORTEO

Bari, 8 — Entusiasmo e pessimismo al termine del corteo antifascista di stasera a Bari. Positiva la partecipazione dura e combattiva degli 800 compagni, la presenza di tanti giovani e giovanissime. Il corteo ha parlato a tantissima gente e soprattutto a Carrasi, un quartiere popolare vissuto nei mesi scorsi sotto la paura della presenza terroristica dei fascisti del loro covo, la sezione Passaquindici. Non a caso il corteo era aperto dai compagni del quartiere Carrasi, tutti giovanissimi che stanno cercando di rompere il muro di isolamento, che hanno tutta l'intenzione di liberare la zona dalla presenza degli squadristi. Il covo fascista non è stato distrutto, durante il corteo, per il massiccio cordone protettivo di PS e carabinieri. Negativa comunque la presenza cappa dell'MLS sul corteo a cui però va dato atto di essere l'unica realtà politica organizzata a livello cittadino.

## TORINO: IL PROCESSO CONTRO UN OBIETTORE DI COSCIENZA

Torino, 8 — Grosso schieramento di carabinieri per il processo del compagno anarchico individualista Roberto Francesconi. Controllo con schedatura personale e perquisizioni dei compagni. Roberto ha dichiarato ai giudici: « sono anarchico, individualista non riconosco questo tribunale ». Alle ore dodici e quarantacinque la corte sentenza dodici mesi e dieci giorni. L'avvocato Dognogno compagno anarchico richiederà alla corte suprema militare la riduzione della pena che supera rispetto ad un caso di obbiezione di coscienza dieci giorni di più come arroganza di non rispettare neanche le regole dello stesso stato. Il compagno Roberto scontrerà i dodici mesi al carcere lager di Peschiera del Garda. Continuiamo la mobilitazione contro questo stato e non dimentichiamo Roberto scrivendogli (Roberto Francesconi, caserma Trenta Magg. Peschiera del Garda - Verona).

## PADOVA: AULE QUI, AULE LA'...

Piazzola sul Brenta (Padova), 8 — Duecentocinquanta studenti dell'Istituto Tecnico Commerciale G. Righi di Piazzola hanno manifestato oggi per le strade del paese contro la mancanza di aule. Era giorno di mercato a Piazzola: centinaia di uomini, di donne, di venditori ambulanti, da prima sorpresi e in parte ostili, poi sempre più attenti, hanno visto sfilare per la prima volta nel paese gli studenti e gli insegnanti. Numerosi i più giovani delle prime e seconde classi, il loro slogan più gridato: « siamo sempre più incalzati, siamo i giovani organizzati »; e poi: « lotta dura senza paura », « aule qui, aule là, aule in tutte le città », « DC trenta anni di potere, ci hai dato poche scuole e tante trame nere ».

## CONDANNE PER ANTIFASCISMO

Pistoia, 8 — Il tribunale di Pistoia ha condannato a un anno e due mesi di galera quattro compagni, Giorgio Bicci, Stefano De Montis, Renzo Corsini e Fabio Vomincoli, accusati di aver tentato di incendiare la sede pistoiese della CISNAL.

## L'alluvione

(Segue da pag. 1)

re i momenti più alti di lotta ma a costo di restringere lo spazio alla voce delle piccole cose che si fanno insieme in quei giorni.

E' stato quasi sempre così. Anche lì c'è una « storia del revisionismo » nelle sue versioni di destra e di sinistra e la possibilità di criticarlo criticando anche noi stessi. Alcuni mesi ma una curiosa « piattaforma » degli « indiani metropolitani » trassullò le redazioni dei giornali. Fra i suoi punti, se ricordiamo bene, ce n'era uno che chiedeva di abbattere l'Altare della Patria a Roma e di mettere al suo posto un laghetto con dei cigni, aperto a tutti gli animali che avessero avuto piacere di abitarvi.

Un modo « indiano » di porre la questione ecologica. Ma che, contemporaneamente, chiamava anche ogni « disastro » e ogni « soccorritore di disastri » a fare i conti con il modo in cui aveva modificato, attraverso le proprie esperienze, il suo

rapporto con la natura e con gli altri.

Lottare per tornare « come prima » non basta più. Né è sufficiente capire l'importanza della battaglia contro coloro che vogliono mantenere, per interesse uno stato di « disastro permanente ». Già nella lotta per riconquistare una casa e la possibilità di vivere contro gli speculatori di stato possono nascere, invece, nuove forme di associazione che si oppongono alla degradazione ulteriore dell'ambiente fino ad un'impensabile, anche solo parziale, di rotta. E questo non vale solo per i posti colpiti dalle calamità. Vale per tutti, se è vero che a Milano c'è la trielina nei pozzi di acqua potabile e se a Messina la siccità tremenda di oggi può tranquillamente tramutarsi in un'alluvione domani.

Genova, colpita di nuovo dall'acqua in questi giorni, ha un'amministrazione di sinistra dal 1975. Ma i morti avrebbero po-

tuto essere tanti come nel '70, quando a governare la città, era la Democrazia Cristiana. E, si badi bene, non è vero che le cose siano sempre uguali a se stesse. Molto è « cambiato » ma in una logica che non muta. A S. Quirico centinaia di serbatoi colmi di liquidi infiammabili sovrastano le case. Da anni la gente protesta ma sono ancora lì. Ieri l'altro un fulmine caduto su uno di essi, per poco non ha generato una catastrofe di proporzioni spaventose.

Il caso ha voluto che non fosse così, ora la lotta dura può e deve cancellare per sempre una possibilità del genere. Ora può nascere, nella gente, in gruppi di compagni, di cittadini, l'idea che si può agire, posto per posto, per impedire che « quattro rigagnoli di merda » producano altri morti. Giunta o non giunta.

I problemi non possono essere ridotti o appiattiti (un terremoto è cosa ben

# Cosa c'è dietro il ritiro del cumulo?

Ritirato il provvedimento c'è già chi si prepara a prelevare i 1650 miliardi da nuovi aumenti, e chi vorrebbe colpire con altri strumenti i pensionati

Dunque il governo si è dovuto rimangiare il provvedimento di divieto di cumulo tra pensioni e retribuzione. La decisione è intervenuta dopo una riunione dello stato maggiore democristiano in cui oltre alla gran parte dei ministri erano presenti i boss del partito. Per la cronaca è stato soprattutto il padre spirituale del partito Moro a spingere perché il cumulo venisse ritirato. Si nasconde dietro questa inversione di rotta, la paura della DC di averla fatta troppo grossa e spacciata in questa vicenda tanto da scatenare le ire dei sindacati e dell'arco delle astensioni (in primo luogo del PCI), che di fronte ad un «colpo basso» di tale portata e di una dimensione sociale emblematica, non potevano assolutamente permettersi il lusso di ripercorrere un atteggiamento, diventato ormai rito nella storia e nelle vicissitudini del patto di regime, che accetta di incassare per poi chiedere una modifica in sede di discussione parlamentare.

Compiere anche in questo caso il solito giro di vite, in una situazione politica in qualche modo agitata in seguito ai problemi posti dalla lotta antifascista di questi giorni, ai danni di una parte del proletariato così «interna» alla base sociale del PCI e a cui menché mai si dovrebbero chiedere i sacrifici, sarebbe stato un grosso rospo da ingoiare con le prevedibili conseguenze sul piano politico. Non vi è dubbio che il rischio di provocare grosse crepe nella stabilità del governo (e ciò è stato evidente nella disputa che ha coinvolto in questi giorni la prode Anselmi e il ministro del tesoro Stamatii sul palleggiamento delle responsabilità per il cumulo) è stato calcolato fin nei minimi termini e ha influito notevolmente sull'iniziativa decisa da Moro e dal Sum-



mit di piazza del Gesù di far rientrare il disegno di legge. Inoltre si può cogliere in questa brusca virata una certa cautela dettata dalle circostanze che un provvedimento del genere, sia pur diretto particolarmente contro le Pension Inps andava ad investire in una certa misura settori legati alla rete di potere e di clientele democristiana. Ci sono da aggiungere anche elementi più sostanziali; ad esempio l'intenzione scoperta del governo di pren-

dere la palla al balzo del ritiro del cumulo per imporre il prelievo della somma di 1.650 miliardi attraverso un aumento delle tariffe; ancora pare profilarsi dietro questa vicenda una questione di ben più ampia portata per le sorti del patto di regime: non è escluso che Andreotti e la DC abbiano sbattuto sul piatto della trattativa con gli «astensionisti» il «cumulo» per poi chiedere in cambio del ritiro del provvedimento, via libera

al progetto di smantellamento e rifinanziamento delle imprese a capitale pubblico che proprio in questi giorni, in testa la Montedison e l'IRI hanno minacciato migliaia di licenziamenti e di ore di cassa integrazione. Infine un'ultimo problema sollevato dai vertici sindacali e da Di Giulio in un'intervista all'Unità di ieri in relazione al cumulo. Insieme ad una valutazione positiva della decisione democristiana, e ad una difesa di rito dei lavoratori che percepiscono le pensioni Inps, si fanno riferimenti in questa intervista alla possibilità di dar vita ad un progetto di ristrutturazione del sistema pensionistico in cui la modificazione di esso per quanto riguarda l'istituto dell'invalidità avrebbe parte importante.

A tale proposito bisogna dire le cose chiaramente: se è vero che attorno al sistema dell'invalidità sono cresciute e proliferate tante trame di clientele e di potere democristiano è anche vero che tentare oggi, e qual-

cuno ne avrebbe voglia, di utilizzare il chiasso sullo spreco e il parasitismo con l'aggravante falsa e demagogica che in tal modo si colpirebbe il potere democristiano per falcidiare le pensioni di invalidità (che in particolare al sud rappresentano per il 50% del pensionati l'unica e esclusa fonte di reddito) sarebbe a dir poco quanto di più ingiusto e disastroso si potrebbe pensare e mettere in pratica. C'è un solo modo per impedire il lavoro nero del pensionato, e il largo giro di affari e di potere che gli vegeta vigliaccamente intorno; ed è quello di arrivare ad un aumento generalizzato delle pensioni dei lavoratori, poiché è inutile riaffermare che l'aumento del 25 per cento che scatterà tra breve in seguito all'accordo sulla scala mobile, non basta assolutamente a strappare da una condizione materiale di vita fatta di abbruttimento e di umiliazioni a cui sono costretti migliaia di pensionati.

## Torino: si occupa il Comune, e ci si occupa dei sindacalisti

Torino, 8 - Di fronte al provvedimento della commissione centrale per la finanza che riduce gli stipendi ai dipendenti comunali di Orbassano, Ivrea, Grugliasco, Settimo e Venaria, le segreterie provinciali CGIL-CISL-UIL degli enti locali, in una settimana sono riuscite a rimangiarsi uno sciopero provinciale deciso dal direttivo FLEL del 24-9, a trasformarlo in sciopero dei soli comuni colpiti dal provvedimento e a spostare di un giorno la manifestazione.

Nonostante l'attività di divisione e smobilizzazione svolta dalle segreterie, mercoledì 5, centinaia di lavoratori in sciopero provenienti da tutta la provincia, si sono ritrovati sotto il comune di Torino e l'hanno occupato. In precedenza una ottantina di iscritti si era recata alla sede CGIL-FLEL per

protestare contro i burocrati provinciali e le loro scelte liquidatorie. Sempre nel pomeriggio spontaneamente si è formato un corteo che si è recato in Prefettura e ha bloccato per un'ora piazza Castello creando enormi ingorghi stradali.

Giovedì mattina era in programma l'assemblea dei delegati di tutta la provincia con la partecipazione dei segretari nazionali di categoria, accorsi a Torino per capire come, nonostante le loro direttive, ci sia ancora chi lotta e sciopera.

Gli interventi dei lavoratori sono stati di durissima critica alla gestione verticistica e al contenuto degli ultimi due contratti nazionali, contro una politica di indiscriminata riduzione della spesa pubblica e all'accordo a 6 che la contempla, contro la soggezione

del sindacato alle scelte dei partiti. Le repliche dei segretari nazionali sono state accolte in un crescendo di battute e di fischi.

Una commissione unitaria di 12 lavoratori ha stilato nel frattempo un documento conclusivo che tra l'altro dice: «... il disegno governativo, ha come obiettivo il taglio massiccio e indiscriminato della spesa pubblica, individuata come una delle cause principali del deficit dello Stato, anche per le repressioni internazionali (Fondo Monetario). Questo taglio riduce in primo luogo i servizi sociali con in parallelo il rincaro delle tariffe di quelli esistenti, e, in secondo luogo, riduce i salari nel settore del pubblico impiego, specie quelli più bassi.

Di fronte a questo attacco il sindacato si è mosso in modo debole e

contraddittorio... «L'assemblea rifiuta questa linea perdente e liquidatoria e ripropone quegli obiettivi che sono stati espressi ripetutamente dai lavoratori nelle loro lotte: 1) difesa intransigente dei salari acquisiti con gli integrativi regionali e un provvedimento legislativo di sanatoria; 2) abolizione delle leggi che impediscono l'applicazione della parte normativa dei contratti; 3) definizione della piattaforma contrattuale 1976-79 attraverso un programma di assemblee regionali che si concludano con un'assemblea nazionale dei delegati entro la metà di novembre; 4) recupero di ulteriori momenti di riflessione sui modi di articolare i livelli di contrattazione e in particolare sulla gestione delle restanti 20.000 lire dei contratti 1976-79 in sede re-

gionale con criteri perequativi e all'interno di una battaglia per la ristrutturazione dei servizi; 5) livello minimo salariale a 2.088.000 lire, perequativo per tutto il settore del pubblico impiego; 6) struttura del salario che privilegi i bassi livelli; 7) difesa di alcuni istituti normativi del nuovo contratto come la liquidazione subito e gestita in modo deceduto e il pagamento tempestivo delle pensioni; 8) applicazione integrale dello statuto dei lavoratori alla categoria.

L'assemblea chiede che la segreteria nazionale si impegni a discutere le proposte su esposte programmando l'assemblea nazionale dei delegati e una scadenza di lotta nazionale preparata da articolazioni regionali a tempi brevissimi...». Si vota subito, con solo 8 contrari e 3 astenuti.

## Milano: cresce l'opposizione agli aumenti delle tariffe

Lunedì alle ore 18 in piazza Scala manifestazione promossa da DP

Milano, 8 - Tariffetram: al primo incontro pubblico, la linea dei sacrifici viene pesantemente sconfitta, è successo ieri nella zona Corvetto di Milano. Il consiglio di zona del decentramento aveva indetto un'assemblea con gli abitanti della zona per discutere la decisione della giunta «rossa» di aumentare le tariffe tranviarie. Introduce la discussione Korach, vice sindaco, del PCI, cifre, bilanci, controbilanci. Il risultato è che per il benessere (sic!) della collet-

tività, la collettività, o meglio, i proletari, i lavoratori devono pagare ancora una volta i furti della gestione democristiana del potere, i costi delle clientele democristiane nell'azienda tranviaria (ma anche le nuove clientele del PCI che hanno i loro costi). In questa assemblea, con circa 250 presenti (giovani, operai, abitanti del quartiere) i conti non «sono tornati». Gli interventi sono tutti contro questa politica; più volte i funzionari di partito del PCI provocano

chi prende la parola con i soliti dividi insulti: «Va a laura... chi sei? Non certo operaio...», e cercano la rissa per non arrivare alla votazione: invece si vota. Alla prima votazione indicativa appare subito che la stragrande maggioranza è contraria agli aumenti e a tutti i discorsi che il vice-sindaco ci ha costruito sopra. Quelli del PCI tentano di alzare le mani, ma non sono nemmeno 30. Questo è il testo della mozione presentata dal Comitato di quartiere Cor-

vetto: «L'assemblea degli abitanti della zona 14 si oppone all'aumento delle tariffe dei trasporti poiché individuano in tale aumento un ulteriore attacco al potere di acquisto dei salari dei lavoratori, i quali vengono chiamati, in nome della "politica dei sacrifici", a sostenere l'economia dei grandi monopoli.

Chiede che l'attuale prezzo dei trasporti rimanga inalterato individuando nel miglioramento del servizio, inteso come

aumento dei percorsi protetti, delle frequenze delle corse, con la chiusura al traffico del centro storico, ecc., la via da battere non tanto per ridurre il deficit, ma per non peggiorarlo, e per rendere il mezzo pubblico realmente competitivo rispetto al mezzo privato.

L'assemblea decide che a livello di zona, coordinando anche con le altre zone di Milano si attueranno tutte quelle forme di lotta ritenute necessarie per respingere gli aumenti».

**mazzotta**

Cludio Berneri  
CADERO IN PIAZZA  
Storia eromica e leggenda della  
Dica di Milano  
7, 2000

Francesco Silvestri - Indica Ar  
Abbia critica dell'informazione  
L'ANNOVA DEI PADRONI  
Racconta la storia cronaca dell'In  
Battaglione  
7, 2000

L. Rossi, D. Zulo, E. Antonini  
B. De Giovanni, G. Neri  
R. Geronzi, M. Campanella, G.  
Marviano, A. Sobolev, M. Wald  
steinberg, T. Kovalik, K. H. Ro  
der  
STATO E FORSE MARXISTI  
L'era di Guido Carli  
7, 1000

Mario Giussani  
LA CANTIEROFORMA  
UNIVERSITARIA  
Persepolis e Mazzotta  
Introduzione di Guido Carli  
7, 1000

SCHWAB  
La storia di culture in America  
L'era  
di Rocco Baratta  
7, 2000

Regione Emilia-Romagna, Re  
gione Toscana, Federazione  
della CGIL - CISL - UIL  
LA PRIVAZIONI  
NEL LUOGO DI CADRO  
Struttura, economia, politica  
Persepolis  
7, 1000

EDIS - Centro abbinamento  
no operai e sindacati di Milano  
STORIA PERSONALI  
di comparazione e di storia  
contemporanea della storia  
7, 1000

Foro Buonaparte 52 - Milano



**□ IN RICORDO DI WALTER E DI ROBERTO**

Cari compagni,  
ho visto per sbaglio il TG2 che mandava in onda le immagini di Roberto Crescenzo dal Pronto Soccorso, bruciato vivo come un bonzo. E' allucinante. Nel pomeriggio avevo parlato con un compagno dell'«autonomia sociale» (graziosa questa distinzione tra sociali e organizzati, però!) che mi ha detto che bisogna considerare la morte di Roberto come un «incidente sul lavoro». E mi ha aggiunto che quel termine è stato usato per la prima volta dalle BR quando a Padova è morto uno che si chiamava Mazzola durante un attentato a una sede fascista. Io quel termine l'ho già sentito prima invece. L'hanno usato i padroni — e sempre — ogni qual volta un operaio «scivolava» da una impalcatura o «infilava» la mano in una pressa, magari per riprendersi la chiave inglese dimenticata. Ma mentre qui quell'«incidente» è realmente funzionale e parte stretta di un lavoro che produce ricchezze (altrui) il (cioè a Torino) cosa produce questo «lavoro» compagni?  
Io credo che produca solo paura (anche la mia). Forse sono rimasto ad una visione romantica della lotta di classe, ma ritengo ancora legata alla possibilità della rivoluzione in Italia l'attuazione della vecchia parola d'ordine di Lotta Continua (e prima ancora dei compagni cinesi) sulla conquista della maggioranza del proletariato alle posizioni dei rivoluzionari. Vorrei che qualcuno dei compagni che ha fatto o partecipato a quell'azione così profondamente sbagliata rispondesse a me e agli altri compagni che hanno dentro questo tipo di interrogativi su queste colonne a una domanda: chi pensavi di conquistare mentre Crescenzo bruciava vivo il dentro? (Anche se ha avuto l'«impudenza» di prendere un aperitivo in un bar di fasci)?  
Sono molto incalzato per questa storia. E' un metodo che non deve andare lontano, e non è per una menata cattolica sul rispetto della vita umana che la vita di Roberto non debba passare sotto silenzio tra noi come una «cazzata» in una giornata di grande risposta antifascista all'assassinio del compagno Walter che dico che bisogna discutere anche di questo. Invoio 5.000 lire al giornale in memoria di Walter e di Roberto perché noi non si sia legati alla morte sola di chi abbiamo sentito vicini anche nella vita. A pugno chiuso e contro chi usa il cinismo spietato per nascondere la propria impotenza politica. Ciro

**□ DUE GENERAZIONI**

Genova 2-10-77

Cari compagni di LC, sono una pensionata del centro storico di Genova. Vi prego di far pervenire attraverso il vostro giornale le mie più vive condoglianze alla mamma del compagno Rossi assassinato dalle carogne fasciste.  
Compagni, sono stanca e disgustata, però ho fiducia in voi giovani che portate avanti la nostra lotta. Sono sicura che se saremo tutti uniti come tanti anni fa riusciremo a annientarli, quanto a noi vecchi ci sforzeremo ad essere con voi in prima linea e deve essere veramente una grande gioia avere a fianco dei compagni che sono rimasti in tanti oltre i trent'anni. Viva la lotta partigiana, a morte il fascismo. Saluti a pugno chiuso dalla vostra compagna  
Pina Marozzelli  
Comitato di quartiere del Centro Storico - Genova

**□ HO DOVUTO CHIEDERE PERMESSO**

Cari compagni, vi scrivo queste poche righe per inviarvi una modesta quota in memoria al compagno Walter, e per dirvi un mio caso particolare.  
Sono un impiegato di 25 anni e sono sempre stato comunista, ma da un paio d'anni ho preso coscienza che la vostra lotta è giusta, e quindi vi ammiro molto, ma anche, io sono contrario alla violenza, perché scendere nel campo della violenza, vuol dire farsi cattiva luce verso altri compagni, e verso l'opinione pubblica. Vi voglio dire cari compagni (io vi ci chiamo compagni e lo dovrebbe fare anche il PCI non vi pare?) che in occasione dei funerali del compagno Walter ho dovuto prendere un permesso per poter partecipare al corteo, vi pare giusto tutto ciò?  
Perché il mio sindacato, CGIL non ha ritenuto giusto inviarmi un volantino, o telefonare in ufficio per dirci dello sciopero. E si che era stato indetto anche da loro. Secondo voi compagni è giusto tutto ciò?  
Cordiali saluti  
Mariolino Mucio

**□ ALLA RINFUSA NO**

Padova, 3-10-77

Cari compagni di LC, anche io come tanti di voi sono stato a Bologna, tre giorni magnifici, indimenticabili, ho seguito tutte le riunioni (alcune io e alcune la mia compagna) e l'impressione che abbiamo avuto è: che è ora che Lotta Continua prenda le sue decisioni, una forma di lotta, una coscienza autonoma e diventi finalmente un Partito con la sua giusta posizione e non come ora alla rinfusa (dopo Rimini si doveva, ora dopo Bologna bisogna).  
Spero che questa mia



"BUFALINI"

opinione trovi conferma in molti compagni di LC. Rientrato da poco in Italia apprendo la barbara uccisione, da parte dei fascisti, del compagno Walter Rossi, a Walter va il mio dolore e il mio ricordo di compagno, alla sua famiglia, le mie condoglianze, e ai fascisti ricordo che stavolta non la passeranno liscia, il corpo inerte di Walter chiede vendetta.  
Chiedo questa lettera sperando che quanto detto sopra sia motivo di dibattito e vi saluto. A pugno chiuso  
Paolo - Padova

**□ UN ELOGIO, UNA CRITICA, UNO SFOGO**

E' molto che penso di scrivere al giornale ed ora mi sono finalmente decisa. Non che abbia qualcosa di importante da dire (in quanto sono cose già dette): solo un elogio, se così lo posso chiamare, una critica e un mio sfogo personale.  
Mi piace moltissimo l'ironia che a volte trape la dagli articoli o dalle lettere, mi ricordate il carissimo Dario Fo. Una cosa che invece mi infastidisce parecchio è quando scrivete articoli perfettamente inutili di critica al PCI.  
Non fraintendetemi, la critica al PCI è giustissima ma Voi esagerate a

volte. Come ha scritto un compagno «Chi l'ha capita l'ha capita», chi non l'ha capita non la capirà mai (come certi miei conoscenti militanti nel partito comunista). E ora vengo allo sfogo.  
Sono stufo di sentire sempre e solo parole di sdegno ogni volta che muore un compagno. Non serve a niente fare grandi discorsi pieni di paroloni perché dopo un po' la gente dimentica. Mi sono stufo anche di leggere *basta con la violenza fascista* quando si sa benissimo che non basta perché la violenza fascista è violenza di Stato ed è proprio lo Stato che bisogna annientare in quanto, istituzione repressiva. Non sono un'autonoma sono solo una simpaticante di gruppi tipo BR o NAP, e principalmente una femminista incattivita, furiosa direi. Ho letto di quella ragazza che nel tentativo di calarsi dalla finestra con delle lenzuola è morta ed ho pianto rabbiosamente perché poteva succedere anche a me.  
Ho letto di quella donna morta per un aborto mal praticato, di quella ragazza di 18 anni che si è avvelenata perché i suoi ostacolavano i suoi incontri con un ragazzo e ho pensato al mio «caso» e ai miei tentativi di uccidermi tagliandomi le vene.  
Ho letto la lettera di quella ragazza di 16 anni che non può leggere «Lotta Continua» in casa e ho pensato a tutte le volte che lo devo leggere nel bagno o chiusa a chiave in camera e nascondere sotto il letto. Ho letto di quella ragazza che, solo perché aveva un ragazzo di sinistra e simpatia per Marx, era creduta vittima di una fattura e ho pensato a quel giorno che i miei mi hanno portato da una fattucchiere per scacciare il malocchio (frequentavo un anarchico), ho letto moltissime altre notizie di questo tipo, purtroppo, ma ho deciso che non piangerò mai più perché il pianto ci fa vittime pronte ad autocommiserarsi e troppo spesso toglie ogni volontà per lasciarsi inerti, svuotati, passivi. No, basta con le tragedie greche ed i suicidi, preferisco ammazzare io, ora.  
A questo punto mi sono veramente rotta le palle di essere bastonata dai miei solo perché ho detto «Sì, sono femminista e valgo più di un qualsiasi fighetto». Ho anche smesso di lasciarmi incantare dai discorsi degli altri, i democratici (pseud, aggiungo io).  
Da anni non mi interessa più essere ben truccata ben vestita e ben vuota e non mi vergogno più del mio pugno alzato alle manifestazioni o degli slogan che grido o delle mie mani nel segno femminista. I fascisti non sono riusciti, come volevano, a farmi paura ma troppi compagni ne hanno. Sono contro il matrimonio, la maternità e favorevolissima alla libertà senza limiti. Mi piacerebbe che qualcuno mi rispondesse, preferibilmen-

te male e preferibilmente una compagna ma è lo stesso. Ho riletto la mia lettera e sono stata tentata di stracciarla perché forse a nessuno interessa quello che ho dentro e scriverlo serve pochissimo. Vi abbraccio perché vi voglio un mare di bene.  
Nel dubbio che non capirete la mia calligrafia,  
Serenella  
(Poco serena, in verità).  
**□ DECIDONO I VERTICI**  
Alla Regione Piemonte  
Ai sindacati CGIL-CISL-UIL  
Ai giornali (con preghiera di pubblicazione)  
Alcuni giorni or sono abbiamo tutti potuto leggere su vari quotidiani che gli organi sindacati CGIL, CISL, UIL hanno espresso parere favorevole per la costruzione della centrale nucleare da 2.000 MW a Trino Vercellese. Spiace che tale posizione espressa dai vertici sindacali sia avvenuta senza

nessuna pubblica assemblea con gli iscritti, anzi nel timore di trovare la maggioranza dissidente gli stessi vertici si sono ben guardati dal sentire qualche parere della base.  
Mi appello al buon senso comune affinché la Regione Piemonte prima di prendere decisioni in merito abbia almeno il pudore di indire qualche pubblica riunione aperta a tutta la cittadinanza e non solo quella delle località interessate all'installazione della centrale, in quanto il problema nucleare interessa tutti i lavoratori che poi sono quelli che dovranno scuire i 20.000 miliardi.  
Da parte mia sconfesso totalmente la posizione assunta dai vertici sindacali che spero non abbiano la pretesa di rappresentare una posizione in cui la base è probabilmente a stragrande maggioranza contraria.  
Piercarlo Recca  
delegato sindacale della stazione F.S. di Torino Sura  
Torino, 9 settembre 1977

**SAVELLI**

LA DONNA E IL SOCIALISMO  
A ECOCEZIONE DEL CIELO  
C'ERA UNA VOLTA UNA GATTA  
UGO RESCIGNO COSTITUZIONE ITALIANA E STATO BORGHESE  
LA DONNA E IL SOCIALISMO  
WOODY GUTHRIE, JOE HILL. CANZONI E POESIE PROLETARIE AMERICANE  
NADIA FUSINI MARIELLA GRAMAGLIA LA POESIA FEMMINISTA  
REICH, FROMM E ALTRI CONTRO LA MORALE BORGHESE  
FRIEDRICH ENGELS L'ORIGINE DELLA FAMIGLIA

L. 2.000  
L. 1.800  
L. 3.000 (con copertina)  
L. 4.800  
L. 2.800  
L. 2.500  
L. 1.500  
L. 1.500

Per acquisti diretti scrivere a:  
SAVELLI P.M. C.P. 388 Roma Centro

## Affrontiamo la realtà, senza scappatoie

«Raccontare» i funerali di Roberto Crescenzo è difficile come è difficile «raccontare» una qualsiasi manifestazione di massa, ciascuno ha visto, ha vissuto una serie di momenti, ha parlato con della gente, ha fatto delle considerazioni; malgrado questo voglio provare a scrivere quello che è stata la mia esperienza di ieri.

All'inizio avevo addosso una grande sensazione di disagio (molti, troppi compagni si sono defilati ieri mattina con scuse varie), sentivo quella gente tutta contro di noi, a volte mi veniva in mente se qualcuno mi riconosceva sarei stato picchiato. Le



coso sono cambiate in fretta, ho visto compagni, ho cominciato a parlare.

Diversi delegati e operai del PCI facevano un discorso che mi ha un po' stupito: «C'è una unica centrale eversiva che manovra la gente più disparata, ci sono gli infiltrati e provocatori, magari giovani disposti a vendersi per poche lire, per la droga e qualcuno il usa». Questo discorso dei provocatori torna costantemente, da persone che conosco troppo bene perché pensi che lo dicano senza pensarci e la cosa mi lascia perplesso. Mi sorprende e poi mi pone dei problemi il rendermi conto che nessuno pensa seriamente che Lotta Continua, la sinistra rivoluzionaria c'entri qualcosa con l'incendio dell'Angelo Azzurro, l'idea di questa pratica della violenza è estranea all'immagine, alla concezione che hanno dei compagni della loro fabbrica, dei compagni che hanno visto davanti alla loro fabbrica. Devo fare uno sforzo per respingere la scappatoia che mi viene presentata su un piatto d'argento: si rispondere che non sono per niente convinto che le cose stiano davvero co-

si, mi accorgono che si oscilla in un modo che non mi piace per niente, tra la tesi dell'«incidente tecnico» e la tesi dei «fascisti».

Nelle fabbriche il PCI ha fatto uno sforzo molto grosso contro la sinistra rivoluzionaria e Lotta Continua in particolare ma ha avuto delle difficoltà che in una chiacchierata a piccoli gruppi vengono fuori facilmente: o ha scelto di identificarsi completamente come «stato» e allora la cosa non è andata giù o ha dovuto in qualche modo accettare la giustezza dell'attacco alla sede del MSI per contrapporla alla spedizione contro il bar e si è trovato quindi su un terreno a lui poco congeniale: nella lega di Mirafiori sono volate le sedie perché a corso Marconi un gruppo di compagni del PCI ha scelto la seconda tesi e ha fatto un volantino parlando di «giusta violenza» rispetto a Roma. Degli operai che uscivano dalla Mirafiori sono stati apostrofa- ti da un «fascista»: «Siete come la mafia, prima ammazzate la gente poi andate ai suoi funerali»; il malcapitato le prende, senza discussioni.

Qualcuno in tutta commenta la presenza dei carabinieri ai fianchi del corteo: prima ci sparate addosso e poi venite qua, a fare che cosa? Viene tacitato, dicendogli hai ragione ma lascia perdere adesso.

Mi rendo conto lentamente di un fatto che non avevo notato prima: sono presenti solo le realtà organizzate, scuole e fabbriche, non c'è la «gente», né Comunione e Liberazione, né tanto meno fascisti. Sono presenti i compagni, gli studenti, e qualcuno accenna a fare cordone per poi ritirare il braccio rendendosi conto che magari non è il caso.

I termini che sento in giro sono «tragedia», «è una cosa orribile...», «spaventoso», ecc., ma mi sembra che la partecipazione emotiva sia bassa nel complesso. Un gruppo discute se cantare o meno l'internazionale, si decide di non farlo perché «lui non era un compagno», e allora? Mi pare che ci sia un certo imbarazzo: la partecipazione a questo funerale è una manifestazione contro la morte di un giovane bruciato, ma la sinistra rivoluzionaria non l'ha bruciato e l'obiettivo di attaccare Lotta Continua rimane nella testa dei quadri del PCI. Penso che se un fascista o sasse dire qualcosa contro i rossi farebbe una bruttissima fine, automa-

ticamente. «Sembra di essere a un corteo sindacale con la partecipazione degli studenti, il clima è quello». Operai molti di Lotta Continua sono dietro gli striscioni dei consigli di fabbrica.

Gli studenti, gli operai che si allontanano sono allegri, fa paura dirlo ma questa è la sensazione più diffusa: qualcosa che si temeva non c'è stato, la sensazione è di aver vinto una battaglia. Ripenso a Bologna, a quello che ho capito dei funerali di Walter e mi sembra di vedere un filo rosso che unisce questi momenti di mobilitazione e mi prende la sensazione netta della estraneità di certi episodi, di certe pratiche alla concezione del mondo, alla linea politica, ai bisogni delle migliaia di persone che hanno seguito ieri i funerali di Crescenzo. Ho sentito in questi giorni tanti discorsi sulla vita e sulla morte e mi hanno dato sostanzialmente fastidio perché ho sempre paura di non capire bene di che cosa si parla. Il dibattito a Torino sulla morte di Crescenzo ha difficoltà ad esprimersi, a tradurre le idee e le sensazioni dei compagni in parole forse proprio per questa pioggia di moralismo che sembra cadere su tutti. L'angoscia e il dolore per la morte di Crescenzo sono reali ed enormi e mi rifiuterei di parlare con chiunque liquidasse la questione con una alzata di spalle, ma in termini «umani» «di noi» quello che è successo è forse più estraneo, già adesso, alla nostra concezione della vita, della rivoluzione, del mondo di quanto pensiamo.

I compagni sono forse già molto più avanti di quanto sembri ed è forse per questo che le discussioni più reali, più accese partono e si sviluppano oggi da una esperienza di contatto con la gente, molti più che da una riflessione tutta interna a ciascuno. E' in fondo quello che diceva un compagno che lavora in un comune della provincia che mi raccontava: «Senti, l'altro giorno eravamo a fare casino davanti alla prefettura ed erano in molti a litigare con i sindacalisti per tenere il blocco, poi è arrivato un capitano dei carabinieri e ci ha detto di spostarci perché sembrava arrivasse un corteo di autonomi. Mi sono opposto e uno mi ha risposto: "Di quello che vuoi, ma io non finisco bruciato in un bar, via di qui". Non andiamo molto in là a partire da noi stessi, si cammina se ci guardiamo intorno.

D. I.

Pagina a cura del circolo proletario giovanile "Cangaceiros" di S. Rita



## Riflettendo fra donne

Riflettendo tra donne sui fatti accaduti a Torino in questi ultimi giorni, ci siamo accorte che uno dei problemi fondamentali da affrontare è quello della violenza, di che cosa significa per noi, come donne e come movimento, praticarla. Noi consideriamo la violenza come la distruzione della vita e ci rendiamo conto che la società capitalistica in cui viviamo si basa, per la sua sopravvivenza, su rapporti violenti, distruggendo giorno per giorno la nostra vita, violentandoci quotidianamente con la disoccupazione, il lavoro nero, l'eroina, e l'elenco continua all'infinito.

In questa società, perciò, la violenza è il modo fondamentali in cui si definiscono i rapporti, in quanto sul potere si definiscono i ruoli all'interno di essa.

Il potere è dato dal tipo di strumenti in più degli altri che ognuno di noi ha (dalle conoscenze ai soldi, agli strumenti pratici per esercitare la violenza), quando vengono usati per affermare se stessi sopraffacendo le altre persone. Per questo con il termine violenza non indichiamo soltanto la violenza di piazza, ma anche tutta la violenza che viene esercitata nei rapporti personali, dalle assemblee in cui riesce a parlare solo chi urla più forte, al rapporto uomo-donna, ai rapporti d'amicizia.

Perciò crediamo che ognuno di noi, in un dibattito sulla violenza, debba mettere in discussione tutta la sua vita, per capire in che modo esercita quotidianamente violenza, riproducendo i rapporti di potere su cui si basa il sistema.

Noi che lottiamo contro questa società siamo coscienti che nel mondo che vogliamo costruire la violenza non deve esistere. Noi lottiamo per la vita.

Però sappiamo anche che per raggiungere i nostri obiettivi, per aprirci degli spazi, siamo costretti a scendere su un terreno che non è il nostro. Ci viene imposto dal sistema di usare la violenza, perché nessun potere cade se non è costretto da rapporti di forza.

Ma, se siamo costretti ad usarla, dobbiamo porci il problema di «che cosa significa per noi praticare la violenza». Noi non abbiamo certo la soluzione di

questo problema. Solo alcune cose ci sembrano chiare.

Innanzitutto che dobbiamo usare la violenza con la coscienza che la odiamo, che per noi è solo uno strumento e che, in quanto tale, essa non può mai essere fine a se stessa.

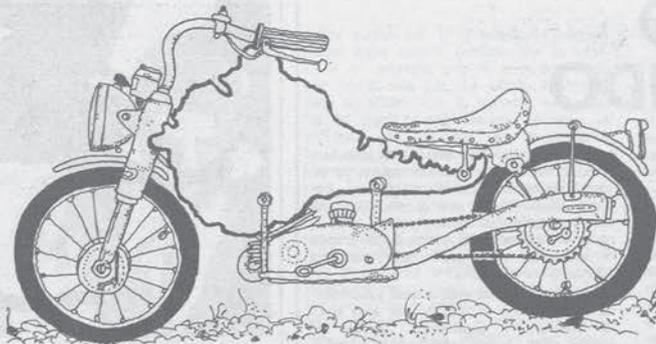
Inoltre crediamo che tutti dobbiamo imparare ad usare la violenza in modo collettivo, al di là dei ruoli.

Ci spieghiamo meglio. Finora nei servizi d'ordine di organizzazione o «di movimento» si è sempre considerato solo l'atto fisico del praticare violenza. Chi non faceva di persona determinate cose si sentiva espropriato dalla pratica di un obiettivo.

Secondo noi questo è un modo individuale di vivere la violenza. Da qui nascono le deviazioni di molti compagni che usano la violenza per gratificazione personale e che trasformano gli strumenti di potere nei confronti degli altri che questi strumenti non li sanno o vogliono usare. Consideriamo perciò i fatti accaduti sabato a Torino come la conseguenza di un uso sbagliato della violenza dovuto a queste deviazioni. Vediamo che se, nella pratica della violenza



So  
impe  
han  
li p  
non  
di s  
Di  
«Ch  
com  
ter.  
gati,  
lega  
solo  
litan  
che  
anch  
nuoc  
conc  
Tu  
fret  
inter  
avut  
fret  
Lo  
a vi  
in u  
la q  
te l  
sian  
gan  
ta, c  
ne c  
ricor  
per  
di n  
re r  
— li  
che  
conc  
ran  
No  
di C  
tess  
«coll  
L'in  
auto  
smo  
tais  
collo  
conc  
atere  
tens  
di c  
roce  
rio.  
No  
Gue  
mett  
sa.  
davo  
pi  
veni  
fare  
a p  
esist  
tate  
zial  
to, g  
sfru  
di



# UNO CHE AVEVA FRETTA

Sono passati dieci anni impensabili, intensi. Non hanno permesso alle facili profezie di adempiersi, non hanno lasciato niente di scontato.

Dieci anni fa moriva il « Che ». Dieci giorni fa un compagno di Roma, Walter. Erano tra di loro legati, come noi restiamo legati ad ambedue, non solo dalle idee, dalla militanza fino alla morte che non ricercavano, ma anche da un modo tutto nuovo e particolare di concepire la vita.

Tutti e due avevano fretta. Una generazione intera di rivoluzionari ha avuto fretta. Ha ancora fretta.

La fretta, di chi riesce a vivere e a fare sue — in una maniera che diventa quasi ossessiva — tutte le ingiustizie, in qualsiasi parte del mondo vengano consumate. La fretta, dovuta alla convinzione che l'unico modo per ricomporre l'uomo stesso, per ricomporsi, è quello di non lasciarsi scomporre nell'attesa di qualcosa — la rivoluzione, forse — che accadrà quando le condizioni oggettive saranno favorevoli.

Non erano tempi, quelli di Guevara, in cui si potesse sperare e teorizzare « scollasi » del capitalismo. L'inevitabilità del crollo automatico del capitalismo. O il fatto che il capitalismo andasse incontro al collasso nel senso che le condizioni da esso create avrebbero prodotto una intensificazione della lotta di classe e il conseguente rovesciamento rivoluzionario.

Non erano tempi, e a Guevara non andava di mettersi in lista in attesa. A Guevara non andava di aspettare i tempi di una rivoluzione a venire. Al « Che » andava di fare la rivoluzione subito, a partire dalle condizioni esistenti. Non quelle dettate dalla caduta tendenziale del saggio di profitto, ma da quelle dei bisogni indifferibili degli sfruttati e degli oppressi di tutto il mondo.

Ha fatto la rivoluzione — la sua rivoluzione — Non solo dal momento in cui salì sul battello alla volta di Cuba, ma da quando iniziò la sua vita di ricerca, di vagabondaggio per l'America Latina. Con la stessa voglia di rivoluzione, nei lavori saltuari che gli permettevano di sopravvivere e di conoscere la gente e di continuare a viaggiare, e nel lebbrosario ad organizzare le attività ricreative dei malati, e in Guatemala a vivere l'esperienza democratica di Arbenz — repressa inesorabilmente dagli USA. Con la stessa voglia di rivoluzione entrò all'Avana e per lo stesso motivo se ne andò col più piccolo e strano esercito del mondo fino in Bolivia.

La rivoluzione è possibile. Questa verità è rimbalzata di testa in testa nella vita di milioni di persone, di giovani. In tutto il mondo. E' possibile essere rivoluzionari. In ognuno la possibilità di questa scelta diventava reale. A Cuba, in una irripetibile esperienza, ci fu la vittoria militare e politica. Non in Bolivia.

Eppure dal momento in cui il « Che » è morto, è cambiato in tutti noi un modo di essere, di vivere, di interpretare, di lottare. Strano, perché quel gruppetto di guerriglieri è stato sconfitto, il « Che » finito con un colpo di pistola al cuore. Eppure da allora, da questa sconfitta in poi, non è più stato possibile considerare la « politica » come l'andare in sezione due volte al mese.

Da quel momento abbiamo avuto fretta anche noi, anche perché aveva fretta il Vietnam.

Non abbiamo avuto fretta perché l'esempio del « Che » è stato fulgido, o perché è stato un impeccabile guerrigliero, un valente soldato, un ottimo dirigente, un bravo medico, un uomo rarissimo... ma perché è stato tanto

« Che », tu che sai di tutto, gli anfratti della Sierra l'asma sull'erba fredda la mareggiata nella notte e persino come si fanno i frutti e s'accoppia il bestiame non è che io voglia darti penna per pistola però il poeta sei tu.

Miguel Barnet,  
poeta cubano, 1967



più « eroe », in senso positivo, quanto più è stato uguale a tutti gli altri, a ognuno di noi. Non solo nei sogni romantici, ma nei bisogni che premevano dietro ogni sua scelta.

La rivoluzione è possibile. Basta farla, pensarla, viverla, volerla. La vittoria non è certa, non è garantita. Dipende da cosa diventa vittoria, e da tanti fattori.

Tra questi la soggettività, l'iniziativa, la voglia, l'amore, la rabbia del rivoluzionario sono fattori secondi a nessuno.

A chi lo accusava di essere un inguaribile romantico, o uno stratega da farmacia, il « Che » ha risposto allora come risponde oggi semplicemente con la sua vita, la sua ricerca, la sua sofferenza. Stratega da farmacia, schematico. Ma come può esserlo uno che è stato dappertutto, sempre « straniero » e mai slegato dalla vita quotidiana e dai bisogni della gente, dei suoi compagni, di sé stesso?

Schematico uno che aveva scritto, in un puntiglioso manuale che il buon guerrigliero doveva avere al massimo trent'anni, e che poi si trovò in un canale in Bolivia alla soglia dei quaranta?

Guevara non è un mito, né lo è stato. E' stato il soggetto di un modo concreto di rompere l'altra maniera vecchia di far politica, di far la guerra, di fare la rivoluzione. E' quello che milioni di rivoluzionari hanno fatto in questi anni e continuano a fare. Non è stato un modello ideale da seguire. C'è anche lui, con la stessa voglia di vivere e di cambiare che ha ognuno di noi. E non è mai finita.

La borghesia ha tentato di farne un mito, forse per distruggere la sua teoria guerrigliera o forse per divorare e rendere sua la vita del « Che ». Non ha capito che non è

questo il punto. Il significato di questo essere umano precede e spiega la sua teoria, la sua tattica, il suo manuale. Chi di Guevara mantiene questo e solo questo smentisce la sua stessa vita, diventa la caricatura di una trasformazione continua che modifica l'uomo e con lui la teoria la tattica e il manuale.

Chi aveva rinunciato alla « politica », chi era deluso dalla « politica », nella prassi concreta del « Che » ha trovato una smentita clamorosa. Ne ha tratto forza. Quanto più la figura del « Che » si allontanava, più differenziava dalla figura tradizionale del politico di professione, tanto più la possibilità reale di fare politica, di fare la rivoluzione prendeva corpo e vigore. Quanto più diversa era la figura da quella dei comunisti ortodossi imbevuti di stalinismo e di ineluttabili compromessi, tanto più la possibilità concreta di comunismo diventava realizzabile.

Hanno tentato di farne un mito, lo hanno usato e consumato. Lo stratega da farmacia è diventato un eroe romantico, un giustiziere, un combattente dei poveri, un Cristo del terzo mondo. La Olivetti fece un manifesto, la faccia del « Che » e la scritta: « Uno così noi lo avremmo assunto ». Ma il « Che » non avrebbe accettato. Altri sono stati assunti, molti che nel '68 portavano il basco e la stella rossa, alla moda del « Che », che dicevano assieme agli altri di non volere trovare un posto in questa società, ma di voler creare una società in cui valga la pena di trovare un posto. In realtà non sono molti quelli che si sono fatti assumere, integrare, col basco e la stella. Sono pochi rispetto a quelli che sono rimasti come il « Che ». Creano consenso, in nome anche della loro esperienza « guevarista ». Altri, molti di più, sovversione.

# IL PIÙ PICCOLO ESERCITO DEL MONDO

Io non ero così,  
quando  
avevo la tua età...

Ernesto Guevara de la Serna nacque nel 1928 in Argentina, a Rosario, dove i genitori possedevano una piantagione. Suo padre era costruttore edile, le condizioni della famiglia erano agiate. A due anni si ammalò di asma bronchiale, cresce con un torace deformato dalla malattia, a petto d'uccello, e per questo difetto sarà scartato dal servizio militare.

Negli anni '40, adolescente, conosce il passaggio da una posizione di agiatezza alle ristrettezze economiche; è già nel '44, per aiutare la famiglia, lavora per qualche mese nel municipio di Villa María, vicino a Córdoba. L'anno successivo la famiglia si trasferisce a Buenos Aires. Ernesto si iscrive alla facoltà di medicina, ha un impiego al comune e lavora come volontario all'istituto di ricerche sulle allergie; insomma lavora per mantenersi agli studi, ma non è malgrado i precedenti, uno studente modello; studia solo ciò che lo appassiona. Durante le vacanze pratica intensamente l'attività del gironomo, come può farlo un giovane senza soldi: gira l'interno dell'Argentina in moto o in bicicletta, arrivando fino alle Ande. Poi, su un vecchio cargo, riesce a spingersi fino alle Antille. Molti anni dopo, in una lettera alla figlia Hilda, dirà: «Devi lottare per essere tra i migliori a scuola. Migliore in ogni senso e sai cosa vuol dire: studio e atteggiamento rivoluzionario... Io non ero così quando avevo la tua età, ma vivevo in una società diversa, dove l'uomo era nemico dell'uomo».

Fonde il motore

Il 29 dicembre 1951, insieme ad un amico di nome Granados, acquista una vecchia motocicletta e parte per un giro senza meta fissa per le coste del Pacifico: il viaggio durerà un anno e mezzo. I due arrivano in Cile, a Santiago ha moto si spacca definitivamente. Vivono di lavori occasionali, poi si imbarcano per il Perù come marinai. Qui, dopo essere passati per Lima, vanno al lobbioso di Loreto, dove organizzano le attività ricreative dei malati, che si ripanano costruendo per loro una zattera: con questa scendono il rio delle Amazzoni, fino a Letícia, in Colombia. Qui approfittano della fama di cui godono i calciatori argentini per allenare una squadra locale che vince il campionato. La paga è un biglietto d'aereo per Bogotá, dove vengono arrestati dalla polizia del dittatore Laureano Gomez. Passano poi in Venezuela; qui Granados si ferma e Guevara prosegue per Miami, negli Stati Uniti, su un aereo che trasporta cavalli. In Florida riesce a vivere un mese senza spendere una lira, poi rientra a Buenos Aires: vuole laurearsi e raggiungere Granados a Caracas.

Siamo nell'agosto del '53. Studia alla disperata e in pochi mesi — undici esami — ce la fa. Riparte subito in treno, ma a Caracas non arriverà mai.

In Guatemala

A Guayaquil incontra un esiliato argentino che gli parla di Arbenz, il presidente progressista del Guatemala che sta facendo la riforma agraria ed ha espropriato 255.000 acri di terra incolta ai latifondisti americani della United Fruits (quelli attenti della banana Chiquita): è l'unica esperienza di sinistra rimasta in tutto il continente. Guevara va in Guatemala e si ferma. Per sopravvivere fa di nuovo tutti i

lavori possibili, dal venditore ambulante allo scaricatore; scrive anche su riviste (un articolo su Machu Pichu). Conosce Hilda Gadea, che sposerà in Messico poco prima di imbarcarsi sul «Gramma», e insieme a lei conosce un gruppo di superstiti dell'assalto alla caserma Moncada di Cuba.

Ma gli USA non sopportano l'esperienza democratica di Arbenz; le loro truppe invadono il Guatemala. Il Che (in questi mesi hanno cominciato a chiamarlo con questo soprannome, che significa «mio» ed è un tipico intercalare degli argentini), chiede inutilmente di andare al fronte, poi, quando la capitale viene attaccata, cerca di organizzare la difesa militare. Ma per l'esperienza di Arbenz non c'è nulla da fare. Si rifugia con i cubani nell'ambasciata argentina, ma rifiuta l'aereo che Peron ha messo a disposizione dei profughi e parte verso il Messico.

Il bambino  
è venuto bene

A Città del Messico, con El Patojo (il piccolo), un rivoluzionario guatemalteco, vive facendo il fotografo. Racconta lui stesso: «El Patojo non aveva un soldo, io pochi pesos. Comprai una macchina fotografica e ci dedicammo, da clandestini al lavoro di fotografi nei parchi. Conoscemmo tutta Città del Messico, poiché la percorremmo da un capo all'altro per consegnare le brutte fotografie che facevamo; lottammo contro ogni specie di clienti per convincerli che il bambino fotografato era venuto veramente bello...».

La Sierra in Alaska

Conosce Fidel Castro, anche lui esule in Messico e diventa medico ufficiale della spedizione del «Gramma»: una vecchia nave e 80 uomini attrezzata per sbarcare a Cuba, e in collegamento con i rivoluzionari all'Avana, portare la guerra sulla Sierra. Il viaggio è un disastro, e altrettanto il primo contatto con il nemico: il giorno dello sbarco non coincide con il tentativo insurrezionale nella città, la nave sbarca in un tratto di costa sbagliato e solo 17 uomini su 80 sopravvivono al primo scontro con le truppe del dittatore Batista. Il Che è ferito. Come racconta, nel libro Alegria de Pio: «Rimasi disteso, sparai un colpo imitando il compagno ferito. Immediatamente mi misi a pensare alla miglior maniera di morire in quel momento in cui tutto sembrava perduto. Ricordai un vecchio racconto di Jack London, dove il protagonista, appoggiato ad un tronco d'albero, si dispone a finire la sua vita con dignità, sapendosi condannato a morte per congelamento, nelle zone gelate dell'Alaska. E' la sola immagine che ricordo. Qualcuno in ginocchio gridava che bisognava arrendersi e si udì un'altra voce, che come seppi dopo, apparteneva a Camilo Cienfuegos, rispondere: «Qui non si arrende nessuno... e poi una parolaccia... Dopo tutto si confondeva con i piccoli aerei che passavano bassi sparando alcuni colpi di mitragliatrice, seminando altra confusione in mezzo a scene a volte dantesche e a volte grottesche, come quella di un corpiulento combattente che voleva nascondersi dietro una canna, e di un altro che chiedeva silenzio in mezzo al fragore tremendo degli spari, senza sapere bene né come né perché...».

Si rifugiano nella Sierra, il suo ruolo di medico è già finito, è un combattente. E' uno dei pochi comunisti della spedizione. Malgrado l'asma che lo costringe ad andare più piano degli altri, nelle azioni ci accolla il ruolo più difficile e dimostra di avere una buona intuizione militare.

# Ci vorranno ancoramolti



L'Avana 20 febbraio 1964

«Anno dell'economia»  
Signora Maria Rosario Guevara  
36, Rue d'Annam  
(Maarif) Casablanca  
Marocco  
Compagna.

per la verità non so bene di quale parte della Spagna sia la mia famiglia. Naturalmente è da molto che i miei antenati se ne partirono di là con una mano davanti e una di dietro; e se io non continuo a tenerle così è per la scomodità della posizione.

Non credo quindi che siamo parenti molto prossimi, però se lei è capace di tremare di indignazione ogni volta che si commette un'ingiustizia nel mondo, siamo compagni; e questo è molto più importante.

Un saluto rivoluzionario.  
Patria o Morte. Vinceremo.  
Comandante Ernesto Che Guevara

(Messaggio alla Tricontinentale, 1967)

C'è una penosa realtà: il Vietnam, questa nazione che rappresenta le aspirazioni, le speranze di vittoria di tutto un mondo dimenticato, sta tragicamente solo. Questo popolo deve sopportare l'urto della tecnica USA, scatenata quasi a mansalva nel Sud, e che trova solo qualche possibilità di difesa nel Nord, ma sempre da solo.

La solidarietà del mondo progressista per il popolo del Vietnam ricorda l'amara ironia che rappresentava, per i gladiatori del circo romano, l'incoraggiamento della plebe. Non si tratta di augurare successi all'agredito ma di assumersene il destino, seguendolo nella morte e nella vittoria.

Quando analizziamo la solitudine del vietnamita, ci assale l'angoscia di questo momento illogico dell'umanità.



15 febbraio 1960

A sua figlia Hilda.

Ti scrivo oggi anche se la lettera ti arriverà parecchio tempo dopo la tua festa; però voglio che tu sappia che mi ricordo di te e spero che tu stia passando molto felicemente il tuo compleanno.

Ormai sei quasi una donna e non ti si può scrivere come ad un bambino raccontandogli sciocchezze o piccole bagli.

Devi sapere che sono ancora lontano e che starò molto tempo separato da te, a fare quel che potrà contro i nostri nemici. Non è che sia una gran cosa però qualcosa faccio, e credo che potrai essere sempre orgogliosa di tuo padre così come lo sono di te.

Ricordati che ci vorranno ancora molti anni di lotta, e anche tu, quando sarai una donna dovrai fare la tua parte in questa lotta. Nel frattempo bisogna prepararsi, bisogna essere una vera rivoluzionaria, il che alla tua età vuol dire imparare molto, il più possibile, ed essere sempre pronta ad appoggiare le cause giuste. Inoltre obbedisci a tua madre e non credere di aver capito tutto prima del tempo. Verrà il momento per questo.

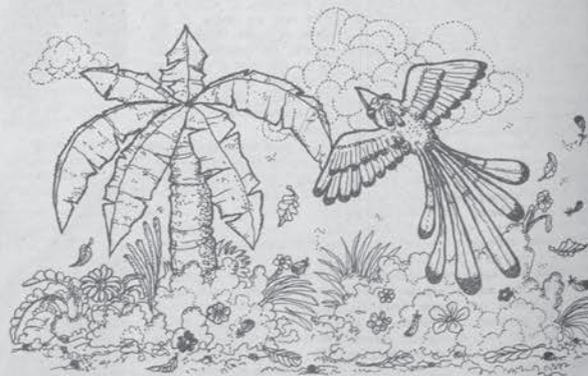
Devi lottare per essere fra i migliori a scuola. Migliore in ogni senso, e la sai cosa vuol dire: studio e atteggiamento rivoluzionario e cioè buona condotta, serietà, amore alla rivoluzione, cameratismo ecc. Io non ero così quando avevo la tua età, ma vivevo in una società diversa dove l'uomo era nemico all'uomo.

Ora tu hai il privilegio di vivere in un'altra epoca, un'epoca di cui bisogna essere degni.

Non ti dimenticare di girare ogni tanto per casa per dare un occhio ai fratellini e consigliarli a studiare e a comportarsi bene. Bada soprattutto ad Aleidita che ti sta molto a sentire perché sei la sorella maggiore.

Be', vecchia mia, ti ripeto: spero che tu faccia un bel compleanno. Da un abbraccio a tua madre e a Gina, e ricordevi tu uno grande e fortissimo che valga per tutti il tempo che non ci vedremo, dal tuo

papà



L'imperialismo  
grosso. I si  
la tutto il mon  
Ma sono al  
che nel momen  
fare del Vietn  
del territorio  
ricchio di una  
le, ma obbliga  
imperialisti US  
aro che contin  
e colpi di s  
p dal rappre  
ne potenze d  
diamo, esigim  
ci trova o no  
ricoloso equill  
lità? E che  
sto popolo? C  
lesione per il  
molto tempo  
dente Johnson  
stare qualch  
servono per el  
le delle contri  
mergono con  
più frequent  
giamenti US  
no titolo di «l  
» sono cadu  
na. La più  
rialiste senza  
disseguamento  
povero e arret  
onomia risent  
ra. Uccidere o  
di tutto ripose

(Disco

Bisogna inol  
tato nei casi  
di sovrani che  
stizza pacific  
marxisti abbia  
la coesistenza  
comporta la r  
e sfruttati, tr  
il diritto alla  
tro tutte le f  
finale, è per d  
mato in seno  
Perciò esprim  
tà ai popoli,  
coloniale, dell  
teghese, dell'  
massacrati pe  
sta la loro ill  
aiutarli per q  
nostre forze  
chiarazione de  
Vorrei riferi  
so doloroso d  
ria del mond  
come si possa  
solita impunit  
lente, il dirit  
ricchezze del  
perialiste vog  
lo sono moti  
Nell'intervento  
la sua prima  
il compagno F  
tato il proble  
azioni si dir  
debita di ricel  
sta esortazio  
sola della ra  
fia della guer  
la rapina non  
più forte che  
si sono servit  
Unità per per  
cumbia, oggi,  
la razza bian  
congolese (...)

# oramolti anni di lotta...



ebbraio 1964  
la lettera il  
lopo la tua  
ppia che mi  
tu stia pas  
il tuo com  
a e non il  
un bambino  
piccole ba  
ora lontano  
arato da te,  
i nostri ne  
n cosa per  
e potrai es  
no padre co  
ancora mol  
uando sarai  
una parte in  
bisogna pre  
vera rivola  
tà vuol dire  
bile, ed esp  
ggiare le  
lisci a tua  
capito tut  
il momento  
i migliori  
senso, e la  
atteggiamen  
a condotta,  
ione, came  
quando a  
in una so  
era nemico  
il vivere in  
i cui biso  
re ogni tan  
chio al fra  
e a com  
to ad Ale  
ntire perch  
spero che  
no. Dal un  
Gina, e ri  
tissimo che  
non ci ve  
papà

L'imperialismo USA è colpevole di aggressione. I suoi crimini sono immensi, in tutto il mondo. Lo sappiamo, signori!  
Ma sono altrettanto colpevoli coloro che nel momento decisivo esitarono a fare del Vietnam una parte inviolabile del territorio socialista, correndo sì il rischio di una guerra di portata mondiale, ma obbligando a una decisione gli imperialisti USA. E sono colpevoli coloro che continuano una guerra di insulti e colpi di spillo, iniziata già da tempo dai rappresentanti delle due massime potenze del campo socialista. Chiediamo, esigendo una risposta onesta: si trova o no isolato il Vietnam, in pericoloso equilibrio fra le due potenze in lotta? E che grandezza dimostra questo popolo! Che stoicismo e valore! Che lezione per il mondo questa lotta! Per molto tempo non sapremo se il presidente Johnson pensava seriamente di attuare qualche riforma, di quelle che servono per eliminare le più acute punte delle contraddizioni di classe che emergono con forza esplosiva e sempre più frequentemente. Certo è che i miglioramenti annunciati sotto il pomposo titolo di « lotta per la grande società » sono caduti nel baratro del Vietnam. La più grande delle potenze imperialiste sente nelle proprie viscere il disinganno provocato da un paese povero e arretrato e la sua favolosa economia risente dello sforzo della guerra. Uccidere ormai non è più un affare di tutto riposo per i monopoli.

(Discorso alla XIX Assemblea delle Nazioni Unite, 1964)

Bisogna inoltre precisare che non soltanto nei casi in cui sono coinvolti stati sovrani che il significato della coesistenza pacifica va ben chiarito. Come marxisti abbiamo sempre sostenuto che la coesistenza pacifica tra nazioni non comporta la coesistenza tra sfruttatori e sfruttati, tra oppressori ed oppressi. Il diritto alla piena indipendenza, contro tutte le forme di oppressione coloniale, è, per di più, un principio proclamato in seno a questa organizzazione. Perciò esprimiamo la nostra solidarietà ai popoli, ancora sottoposti al giogo coloniale, della Guinea cosiddetta portoghese, dell'Angola e del Mozambico, massacrati per il delitto di avere chiesto la loro libertà e siamo disposti ad aiutarli per quanto ce lo permettono le nostre forze in conformità con la dichiarazione del Cairo (...).

Vorrei riferirmi specificamente al caso doloroso del Congo, unico nella storia del mondo moderno, che dimostra come si possa calpestare con la più assoluta impunità, col cinismo più insolente, il diritto dei popoli. Le grandi ricchezze del Congo, che le nazioni imperialiste vogliono tenere sotto controllo sono motivi immediati di tutto ciò. Nell'intervento tenuto in occasione della sua prima visita alle Nazioni Unite, il compagno Fidel Castro sosteneva che tutto il problema della coesistenza tra nazioni si riduce all'appropriazione indebita di ricchezze altrui e faceva questa esortazione: « si rinunci alla filosofia della rapina e cesserà la filosofia della guerra ». Ma la filosofia della rapina non solo non è cessata, ma è più forte che mai e perciò, coloro che si sono serviti del nome delle Nazioni Unite per perpetrare l'assassinio di Lumumba, oggi, in nome della difesa della razza bianca assassinano migliaia di congolesi (...).



(L'ultimo giorno in Bolivia, 7 ottobre)

Si compiono oggi 11 mesi dalla inaugurazione della guerriglia, senza complicazioni, bucolicamente: fino alle 12,30, quando una vecchia, che portava delle capre al pascolo, entrò nel canale dove eravamo accampati e bisognò catturarla. La donna non ci ha dato nessuna notizia degna di fede sui soldati, rispondendo a tutto che non sa, che è molto tempo che non va da quelle parti. Ci ha dato delle informazioni soltanto sui sentieri; da quello che ci ha detto la vecchia ricaviamo che siamo a circa una lega da Higuera, a una da Jaguey e a 2 circa da Pucarà. Alle 17,30, Inti, Aniceto e Pablito vanno a casa della vecchia che ha una figlia a letto e l'altra mezza nana; le hanno dato cinquanta pesos raccomandandole di non dire nemmeno una parola, ma ci sono poche speranze che mantenga la sua promessa. Ce ne siamo andati alle 17 con una luna molto pallida e la marcia è stata assai faticosa; abbiamo lasciato molte tracce nel canale dove eravamo, vicino al quale non c'è nessuna casa, ma solo orti di patate irrigati da piccoli canali che attingono acqua allo stesso torrente. Alle 2 ci siamo fermati per riposare, poiché era inutile proseguire. El Chino diventa un vero impiastro quando bisogna camminare di notte.

L'esercito ha dato una strana notizia circa la presenza di 250 uomini a Serrano per impedire la fuga degli accerchiamenti, che dicono essere 37, precisando che saremmo nascosti in una zona compresa tra i fiumi Acero e Oro. La notizia sembra in realtà un diversivo.



## Comandante della 4. colonna (ma erano solo due)

Nel luglio del '57 è nominato comandante della quarta colonna che in realtà è la seconda per il semplice fatto che erano solo due. La prima è comandata da Fidel. Per la seconda metà del '57 la guerra nella Sierra Maestra si sviluppa con successi dei guerriglieri. Le cose vanno meno bene nelle città. L'organizzazione viene criticata da alcuni tra cui il Che per l'insufficienza del lavoro di massa, la logica agitatoria e la mancanza di legami organizzativi e politici con il proletariato urbano.

Si scontrano due linee, una legata alla prospettiva semplicemente democratico-borghese e l'altra che vede la rivoluzione come un processo di cui le masse sono protagoniste. Il 9 maggio 1958 in una riunione della direzione del movimento a cui il Che è invitato pur non essendo membro dell'organo dirigente, Fidel Castro centralizza nella Sierra la direzione e il ruolo del Che acquista maggiore rilevanza politica.

In giugno-luglio l'esercito batistiano forte di diecimila uomini viene respinto e decimato dai ribelli. Il Che comanda ora la colonna 8 che deve compiere l'avanzata dalla Sierra Maestra alla provincia di Las Villas.

## Il garzone di fornaio

La colonna del Che si incontra lungo la marcia con quella di Camilo Cienfuegos (un garzone di fornaio dirigente molto deciso della guerriglia), arrivano all'Escambray. A novembre le due colonne e le truppe del Directorio impediscono le elezioni nella regione e riescono progressivamente a chiudere le strade, tagliando in due l'isola. Vengono conquistate alcune città fino alla battaglia e la conquista di Santa Clara che toglie ai batistianisti qualsiasi possibilità di rifornimento.

Il 2 gennaio la colonna del Che entra all'Avana e occupa la fortezza militare di La Cabaña. Anche Fidel arriva all'Avana. La rivoluzione ha vinto. Sono passati 6 anni dall'assalto della Moncada e 3 dallo sbarco del Gramma. A febbraio il Che riceve la cittadinanza cubana per i servizi resi alla rivoluzione. A giugno sposa in seconde nozze Aleida March che aveva combattuto con il Che nella Sierra Escambray.

Il Che popolarissimo a Cuba, inizia una serie di viaggi per aprire a Cuba nuovi mercati in Medio Oriente e in Asia (Egitto, India, Giappone, Indonesia, Ceylon, Pakistan, Jugoslavia). Il tragitto non è solo commerciale, indica già lo sforzo del governo cubano ad aprire un confronto con i paesi del Terzo Mondo in funzione ant imperialista. In India si ferma a lungo a conversare con lo scienziato atomico Hindu Khrisma, in Jugoslavia è ricevuto da Tito, in Corea del Nord da Kim Il Seung, in Cina da Mao e Ciu En-lai, poi parla alla radio agli operai di Shanghai.

Nel novembre del 1959 Guevara viene nominato presidente del Banco Nacional. E' in gioco la ristrutturazione del settore dei finanziamenti e dei crediti a enti statali e privati. Il Che non sa molto di economia. Ogni giorno per ore studia matematica superiore, indispensabile per chi voglia occuparsi di economia. Tra i dirigenti cubani è il più odiato dagli americani. Viene indicato come il responsabile del progressivo carattere « socialista » che la rivoluzione sta assumendo. Su di lui nei paesi occidentali girano le storie più incredibili: viene presentato come un improvvisatore. Lui continua anche i suoi viaggi, sempre con la casacca militare « verde olivo »; ha mantenuto il suo grado nell'esercito rivoluzionario. Tra ottobre e dicembre va in Cecoslovacchia, URSS, Cina e torna in Corea. Firma una serie di accordi economici con i paesi socialisti. Nel 1961 viene creato il ministero dell'industria e Che Guevara è ministro.

Poco tempo dopo Kennedy tenta l'invasione di Cuba armando un gruppo di reazionari che sbarcano a Playa de Giron. Il Che ritorna in quei giorni nelle forze armate. In agosto è a Montevideo per la conferenza di Punta del Este. Lavora interamente come ministro dell'industria. Continua a studiare matema-

tica superiore. Sono di questo periodo le polemiche contro il burocratismo e gli incentivi materiali. Gira dappertutto, oppone alla logica produttivistica, lo sforzo della coscienza politica collettiva, esaltando l'emulazione e ponendo fortemente l'accento sull'organizzazione.

## Altri Vietnam

Continua a fare molti viaggi soprattutto nei paesi dell'Europa orientale e nel Terzo Mondo. Per Cuba i rapporti con gli altri paesi sottosviluppati sono fondamentali per la ricerca di una solidarietà ant imperialista che generi nuove lotte di liberazione al di fuori degli accordi della « coesistenza pacifica ». Il legame con i movimenti rivoluzionari dell'America Latina si fa sempre più stretto. Nel 1964 fa un viaggio a Mosca. In dicembre alla XIX Assemblea generale dell'ONU pronuncia un discorso di accusa contro gli USA e ribadisce che la coesistenza pacifica non può essere un affare delle superpotenze ma deve rispettare tutti i paesi anche i più piccoli. Nel 1965 compie altri viaggi in Africa dove gira molti paesi. Il 14 marzo rientra all'Avana.



Ad attenderlo all'aeroporto c'è Fidel Castro. E' l'ultima apparizione pubblica del Che. Poi scompare.

In occasione si dice che Fidel lo abbia fatto uccidere e si parla della vicenda come di un esempio della ferocia degli scontri interni nelle dittature comuniste. In realtà il Che è partito da Cuba. « Altre terre del mondo chiedono il concorso dei miei modesti sforzi » scrive nella lettera di congedo da Fidel. Va in Africa di nuovo, poi in Asia nel Vietnam e in Cina. Gira clandestinamente tutti i paesi del Sud America. L'obiettivo è aprire un altro fronte di guerra all'imperialismo e alla reazione. Nel 1966 è in Bolivia. In contrasto con i dirigenti del PC boliviano organizza un gruppo di guerriglia. Nell'aprile 1967 invia il messaggio alla Tricontinentale con la parola d'ordine « creare due, tre, molti Vietnam » in cui ribadisce la centralità della lotta del popolo vietnamita e ripropone la strategia della guerra popolare di liberazione nel Terzo Mondo come via internazionalista per abbattere il dominio imperialista. Chi crede che il perno della rivoluzione sia la potenza dell'Unione Sovietica lo condanna. Amendola in un Comitato centrale del maggio 1967 lo definisce « uno stratego da farmacia ». Ma al di là dell'analisi internazionale la guerriglia in Bolivia non reclusa. Malgrado alcuni successi militari. In estate i gorilla boliviani annunciano più volte la cattura del Che. Sono voci false. Ma in ottobre in uno scontro a fuoco il Che viene ferito e poi ucciso con un colpo di pistola. Molti non ci credono. Il 15 Fidel afferma che il Che è morto. I boliviani morderanno le mani al cadavere. In tutta l'America Latina solo Allende in Cile fa costruire un monumento a Guevara. La destra lo fa saltare nel 1972 con un attentato. Il presidente cileno sulla sua scrivania tiene un biglietto del Che dove è scritto: « A chi persegue con mezzi diversi i miei stessi fini ».

Esorcizzato dai potenti, dimenticato presto dai revisionisti Che Guevara è la figura più popolare tra le masse in America Latina e tra i giovani degli anni 60 in tutto il mondo.

# Quanti Vietnam?

Senza dubbio, a dieci anni dall'assassinio del comandante Guevara è possibile fare un'analisi globale di quello che fu il suo contributo teorico e pratico alla lotta di classe in America latina, e del progetto politico alla luce del quale crebbero generazioni di rivoluzionari.

Dall'altro lato del Rio Bravo-Trion Fava la rivoluzione cubana, primo territorio libero dell'America, e il fuoco guerrigliero che si presentava come la possibilità che le avanguardie organizzate della classe si potessero confrontare, inserite nelle masse, con le forze militari dello stato borghese e distruggerlo, politicamente e militarmente.

Fu la sua concezione del militante internazionale e la sua condizione di capo politico e militare che lo portò a partecipare in pieno al progetto politico chiamato «olas», a Cuba nel 1964 e che poi,

Però nel 1965, con la morte di Luis De La Puente, dirigente del MIR peruviano, massacri di altri combattenti e l'arresto di Hugo Blanco e Ricardo Ojeda.

Con la morte del Che e la quasi distruzione del ELN boliviano e l'intervento diretto del Pentagono americano, arriva tutto un periodo di revisione della politica fuochista, e porta come conseguenza un cambio della tattica dei rivoluzionari.

Tuttavia la sua politica di creare due, tre, molti Vietnam si è andata realizzando nel 1972 con la creazione della JCR, a Santiago del Cile, con il MIR cileno, il ML Tupamaros dell'Uruguay e il PRT argentino, e più tardi con l'incorporazione del PRT boliviano.

Non mi pare il caso di analizzare le esperienze di ognuna di queste organizzazioni, perché il pensiero e l'insegnamento di

ma della distensione delle grandi potenze, sono tutti elementi da analizzare separatamente, giacché influenzarono i movimenti e le organizzazioni rivoluzionarie dell'America Latina e di tutto il mondo.

L'esperienza storica dimostra che è possibile sviluppare la lotta armata solo con un grosso appoggio di massa alle avanguardie armate, futuro esercito del popolo. L'epoca del fuoco guerrigliero deve essere superata, la catena dei governi e delle dittature militari in America Latina, e gli accordi tra questi e il Pentagono americano

«Molti dicono che noi, i rivoluzionari, siamo idealisti e romantici; è vero, lo siamo, però in modo diverso. Siamo di quelli disposti a dare la vita per quello in cui crediamo».

Comandante Guevara Sarebbe necessario dirli addio, come in questi giorni, nella clandestinità, nella città o sulla montagna te lo diranno, senza dubbio, là, nel Sud, combattendo.

Gli uomini passano, le idee no, il fuoco guerrigliero è stato superato dalla storia però gli insegnamenti e la flessibilità del dirigente rivoluzionario resteranno per sem-



# Sfogliando le annate dell'Unità

Si scopre che nella lotta alle posizioni estremiste internazionali, il primo imputato era proprio il Che. «Si chiedono altri tre o quattro Vietnam che i popoli dovrebbero sostenere. Per questi strateghi da farmacia sono sempre gli altri che si devono muovere...» (Amendola, 1967).

Abbiamo provato a sfogliare le annate dell'Unità del 1967, i mesi di maggio e giugno e di ottobre, per vedere che cosa si diceva allora di Che Guevara e del guevarismo. Abbiamo trovato anche molto altro. Il 1967 è stato un anno denso di avvenimenti: l'inizio dell'escalation americana in Vietnam e la mobilitazione di massa ant imperialista, la guerra dei sei giorni, e sul piano interno la rivelazione di pesanti scandali di regime, prima di tutti il Sifar. Il giornale del PCI rifletteva questi avvenimenti dando il massimo spazio alla mobilitazione e alla denuncia. Nel maggio si tiene una sessione del Comitato centrale in cui questi sono i temi in discussione. La retazione è di Amendola ne citiamo alcune frasi.

«Se spesso il pericolo fascista viene assunto da uomini della socialdemocrazia come alibi ai loro cedimenti, non si tratta di negarne l'esistenza ma piuttosto di individuare con precisione le fonti della minaccia. Queste in Italia si trovano non soltanto nei gruppi di destra e apertamente fascisti, ma nei centri stessi del capitale monopolistico nel collegamento ormai accertato (come hanno rivelato le ancora oscure vicende del Sifar) tra certi gruppi dirigenti DC e certe forze internazionali — Stati Uniti e Germania — che si oppongono ad una politica di coesistenza pacifica... «Più volte e non solo con Tambroni, dal seno della DC è partito un attentato alla democrazia italiana». A dieci anni di distanza sembra che l'unica differenza sia che il PCI, e Amendola in particolare, degli attentati democristiani alla democrazia — e non è il caso di citarli — ha smesso di parlare. Già allora però era cominciato l'attacco a tutte le posizioni che criticavano il PCI da sinistra e che si riflettevano anche all'interno del partito. Chi se ne riaffrettava in quel comitato centrale è Berlinguer, allora non ancora segretario generale.

«E' necessaria una iniziativa vigorosa e aperta contro tutte le pressioni che vengono esercitate sul movimento operaio e sul nostro partito per spostare la nostra linea. Non dobbiamo sottovalutare questa pressione, perché se è vero che le proposte strategiche e tattiche di certi gruppi estremisti appaiono alle masse come assurde, è anche vero che dobbiamo combattere apertamente stati d'animo d'attentismo e di sfiducia che possono derivare da queste posizioni e soprattutto

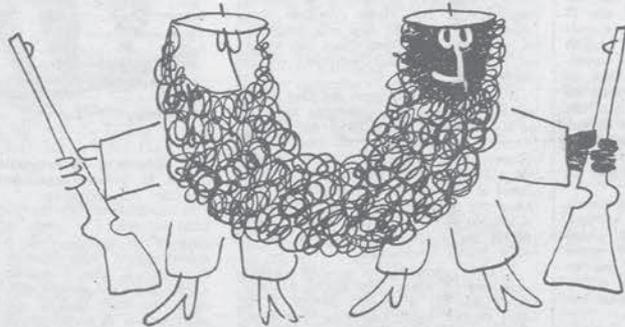


contro la calunniosa denigrazione anticomunista che è il centro della propaganda e dell'azione di tali gruppi». Il primo imputato è proprio il Che al quale Amendola nella sua relazione aveva dedicato queste parole piene di sarcasmo. «La linea sostenuta da chi non pone la pace come obiettivo supremo si riduce ad un vano attesismo, anche se coperto da grosse frasi. Si chiedono altri tre o quattro Vietnam che altri popoli dovrebbero sostenere. Per questi strateghi da farmacia sono sempre gli altri che si devono muovere».

Quando il Che muore il tono cambia: ecco cosa scrive Pecchioli in un editoriale dell'Unità del 16 ottobre 1967.

«Soltanto chi ci è nemico o è del tutto estraneo alla grande lotta dei popoli per la libertà e la pace, ha potuto irridere al "romanticismo" di quel gesto (la partenza di Guevara da Cuba, ndr.). In effetti Che Guevara, il militante argentino diventato uno dei più prestigiosi protagonisti della rivoluzione cubana ha voluto anche col sacrificio della sua vita far conoscere che anche là, nel continente forse più direttamente oppresso dagli Stati Uniti si manifestano alcune tra le contraddizioni più laceranti dell'imperialismo».

«Nel movimento comunista e ant imperialista internazionale si piange un combattente e un martire». «Facciamo nostro il nobile insegnamento di coscienza, di coraggio, di passione rivoluzionaria che ci lascia il compagno scomparso, la sua dedizione assoluta alla causa della libertà dei popoli...»



nel 1965 lo spinse ad abbandonare l'isola dei caraibi, per continuare la rivoluzione in altri luoghi.

Ed è così che lo incontriamo in Bolivia, nel 1966, per adempiere agli accordi presi all'Habana con il PC boliviano: si trattava di creare la guerriglia per prima cosa in Bolivia e dopo portarla ai vari distinti paesi, a partire dal Cono Sud. Furono il tradimento e lo sciovinismo piccolo borghese dei dirigenti come M. Monje, segretario del PC e di altri membri di questo partito ad isolare politicamente il Che, che decise di cominciare la lotta anche in condizioni negative.

Si era nel 1967 quando lanciò per radio un SOS a tutti i rivoluzionari del Cono Sud, chiedendo volontari per continuare la lotta in Bolivia.

In altre parti del continente si praticava la lotta armata, rafforzata dall'esperienza cubana, e si discutevano gli scritti del Che, soprattutto quelli che si riferivano al problema della guerriglia urbana e rurale.

La prima sconfitta politico-militare si soffre in

Guevara appartengono alla storia contemporanea ed alla dialettica della lotta di classe. In America Latina si ebbero cambi brutali nella tattica e nella strategia delle differenti organizzazioni che definivano il loro modello politico per mezzo della lotta armata.

Questi cambiamenti brutali portarono al fracasso dell'applicazione della guerriglia urbana nelle organizzazioni nazionaliste come i Tupamaros, alla creazione del partito da parte dell'ELN boliviano e alle sue azioni ogni volta più isolate, all'applicazione da parte del MIR della politica di azione diretta e al suo cambiamento di politica durante UP, alle sue contraddizioni interne ed alla creazione nel suo seno di altre organizzazioni, alla guerriglia in Tucuman del PRT-ERP argentino ed alla cessazione delle azioni armate, alle strette relazioni di questo partito con l'URSS e con i partiti comunisti revisionisti, ed al non riconoscimento di organizzazioni rivoluzionarie in Europa.

Il cambio della politica estera cubana, il proble-

per quanto riguarda un possibile scoppio di fuoco guerrigliero non lasciano dubbi.

L'unica cosa fattibile è una guerra di popolo in vari paesi del continente, per creare uno, due, molti Vietnam. Questo sarebbe il migliore omaggio che potremo rendere al Che.

Desidero terminare ricordando le sue parole:

pre in tutti noi.

Altri uomini prenderanno il tuo fucile, cambiando la tattica, però convinti che l'unica forma di liberare i popoli è la lotta armata, e continueranno la tua lotta che è la nostra lotta.

Compagno Ernesto Guevara:

**HASTA LA VISTORIA SEMPRE!!!**

Un compagno cileno



Le foto sono tratte da un libro su Che Guevara della Savelli di prossima pubblicazione

VI  
(Y

Perché qu  
di una nota  
hanno cantato  
gnificato delle  
Queste dire  
prepararsi a  
tuto, come ta  
resi conto di  
come e quanti  
Pensiamo  
ed in partico  
l'assassinio de  
la morte di G  
tutti, con for  
critica su que  
In questa  
è avvenuta n  
terventi compl

sa, tutti han  
un mezzo per  
tivo e quin  
fora, nessun  
l'uso di esse  
vra invece  
« non si avr  
bisso sul p  
ment di un  
ancora molta  
queste cose  
si, abbiamo  
certezze, per  
battito perché  
ed una chiara  
indispensabile  
la crescita d

Noi  
que

Lo Stato e  
continuo. No  
e rispondiamo  
violenza, per  
deve essere  
rabbia racchi  
no per fatti

# VIOLENCIA... (Y LIBERATION?)

Perché questo titolo? Perché è il verso principale di una nota canzone sudamericana che molti di noi hanno cantato, forse senza riflettere troppo sul significato delle parole.

Queste dicono che bisogna prendere il fucile e prepararsi a combattere: noi spesso abbiamo combattuto, come tanti altri in questi anni, ma ci siamo resi conto di aver riflettuto troppo poco su cosa, dove, come e quando combattere.

Pensiamo che quest'anno di lotta del movimento, ed in particolare i fatti di questi giorni culminati con l'assassinio del compagno Walter Rossi a Roma e con la morte di Roberto Crescenzo a Torino, ponga, a tutti, con forza, il dovere di una discussione seria e critica su questo problema.

In questa pagina riporta la discussione così come è avvenuta nel nostro circolo, quindi non contiene interventi complessivi, ma soltanto il tentativo di ognuno

di noi di capire come si vive la violenza, come si manifesta, perché la si organizza e via di seguito. Non abbiamo la pretesa di risolvere questa questione, ma soltanto di indicare a tutti i compagni, giovani e vecchi, il modo, secondo noi corretto, con cui bisogna affrontare questo dibattito prima di affrontare le questioni politiche (che certo vanno discusse ed è quello che noi ci proponiamo di fare).

Perché prima? Perché, secondo noi, quello che manca è la capacità di formulare un punto di vista autonomo e che, quindi, parta da quella che è la «nostra» voglia di «vivere meglio» e non da quelli che sono gli schemi e le teorizzazioni che si possono fare nell'affrontare questo problema. Noi in questo senso ci siamo mossi e vogliamo la possibilità di confrontarci nel modo più ampio possibile con tutti i compagni. Sia attraverso il giornale, sia nelle sedi di dibattito che ci daremo a Torino.

za, tutti hanno chiaro che essa è solo un mezzo per praticare un proprio obiettivo e quindi esprimere la propria forza, nessuno avrà gratificazioni per l'uso di essa. La gratificazione deriverà invece dal conseguimento del fine e non si avrà riproposizione del ruolo basato sul potere di chi ha più strumenti di un altro. La strada da fare è ancora molta e noi che abbiamo scritto queste cose non vogliamo dare soluzioni, abbiamo un sacco di dubbi e di incertezze, però vogliamo proporre al dibattito perché crediamo che un discorso di una chiarificazione sulla violenza sia indispensabile in questo momento per la crescita del movimento.

Elena, Michela e Terry  
del circolo Cangaceiros



## Noi odiamo questa violenza

Lo Stato e la società ci violentano di continuo. Noi odiamo questa violenza e rispondiamo ribellandoci. Ma la nostra violenza, per non dimostrarsi negativa deve essere razionalizzata. Lo sfancio di rabbia racchiude in sé non solo lo sdegno per fatti successi (uccisione di un

compagno), ma anche gli esaurimenti e le frustrazioni personali; incanalare la violenza proveniente da tali frustrazioni vuol dire usare qualcosa di irrazionale e quindi di incontrollabile.

Questa «violenza» è risposta all'oppressione, è una ribellione, ma a livello irrazionale.

Per compiere in piazza delle azioni giuste bisogna essere sempre lucidi e sempre in grado di scegliere cosa è giusto fare.

Per troppo tempo si è seguito un capo di S.O. e si è sfruttata l'assenza di controllo su se stessi che c'era fra i compagni in certi momenti.

Questa situazione portava le persone a fare ciò che veniva richiesto senza ragionare (mi si risponde sempre che in certi momenti non si possono fare assemblee, ma questo non vuol dire che io sia pronta a delegare ad altri le mie decisioni). Non copriamo come sempre si è fatto il nostro isterismo, che è pur sempre una risposta alla società che ci opprime (ma che è difficilmente usabile in senso «rivoluzionario») con una presunta «rabbia di classe».

Se vogliamo essere diversi, se vogliamo differenziare il nostro tipo di violenza, già da adesso, occorre usare la razionalità, che ci permette di lasciare da parte i condizionamenti e l'istinto che ci hanno imposti.

Marvy



sbarazzarcene. Questa non è una cosa semplice perché viviamo in un mondo che riesce a condizionarci senza che ce ne accorgiamo, ma, o siamo capaci di cambiare davvero noi, oppure la rivoluzione non cambierà in effetti niente. Riproporremo la stessa struttura statale e ci sarà chi eserciterà del potere e chi lo subirà. Credo che non dobbiamo accettare nessuno schema preconcocto ma inventarci completamente un modo nostro, il nostro punto di vista su queste cose.

Il Messicano

Basta, basta, basta!

Questa merda che chiamiamo sistema ci ha imposto due morti: Walter Rossi e Roberto Crescenzo. Giornali Borghesi perché non parlate un po' della vostra violenza? Perché non siete così dettagliati nel descrivere le agonie della gente dilaniata dalle bombe delle vostre stragi di stato? Mi fate ancora più schifo, ho un motivo di più per odiarvi: questo mostruoso gioco che mi imponete.

René



Pierpaolo

Ogni volta che si parla di violenza credo che si debba parlare di potere. Infatti, la violenza è lo strumento più sicuro che ha il potere per mantenersi tale, ma non solo; quando i compagni usano la violenza, la usano evidentemente contro questo potere, però io per primo ho acquisito del potere rispetto agli altri perché ero considerato un «bravo» nell'esercizio della violenza; in questo modo acquisivo un ruolo che mi dava del potere nei miei rapporti con gli altri compagni.

Ma allora cosa mi serve lottare per cambiare la vita se poi ripropongo gli stessi schemi della vita che mi hanno imposto?

Credo che autocritica in questo caso significhi guardarsi dentro, vedere tutte le schifezze che ci portiamo dentro e

Impressioni del dopo Bologna parlando con alcuni compagni del Sud

# La voglia di ridiscutere insieme

Vogliamo riferire le impressioni che abbiamo avuto durante un giro informale in alcune città del meridione — in Sicilia in particolare — seguendo il dibattito e le iniziative politiche che si sviluppavano dopo il convegno di Bologna.

Vogliamo farlo per testimoniare delle caratteristiche comuni della discussione e dei giudizi sostanzialmente uguali che hanno accompagnato le decisioni sulle iniziative da prendere. Per favorire in questo modo, con una « veduta panoramica » un incanalamento e un avanzamento del dibattito e attenuare le preoccupazioni di localismo, di particolarismo, di isolamento che spesso condizionano i compagni per la convinzione che hanno di fare una « vita politica separata e per la difficoltà di comunicazione e di

confronto che si hanno soprattutto nel meridione.

Vogliamo farlo per rilanciare l'importanza del dibattito di massa sul significato del convegno di Bologna per la possibilità che ne viene di costruire aggregazione e fiducia. Non solo fra i giovani compagni, ma anche tra ampi strati di proletari anziani e di lavoratori. Come si è visto durante l'iniziativa del festival della stampa d'opposizione, a Catania, dove centinaia di vecchi compagni hanno seguito il dibattito pubblico su Bologna. A questo proposito va detto che per la storia delle organizzazioni rivoluzionarie in questa città e per la loro vita politica è questa la prima volta, come dicevano i compagni di Catania, che si sviluppa un'attenzione proletaria così vasta attorno a un'iniziativa della sinistra rivoluzionaria.



La prima affermazione comune, che ha unito i diversi ambiti di dibattito cui abbiamo assistito, è che c'è voglia di ridiscutere insieme, di confrontarsi. « Il convegno di Bologna ci ha ridato il coraggio di fare le cose, di prendere iniziative politiche; ci ha dato più sicurezza. C'è stato un periodo in cui l'insicurezza, lo scetticismo reciproco ci hanno paralizzato. A Bologna, là dove c'è stato decentramento nel dibattito, dove non ci sono stati soffocamenti dovuti a scontro d'apparati, si è potuto dissentire con serenità. Questo clima, questo metodo di discussione va salvaguardato ». Così diceva una compagna in un'assemblea nell'università di Palermo.

« Bologna ci ha riconsegnato un metodo di far politica che avevamo sacrificato davanti ai maestri della politica: a quelle « solite facce » che a febbraio hanno allontanato con i loro interventi complessivi — generali — superstrati le centinaia di compagne e compagni che si stavano aggregando. Oggi questi rischi non sono superati. Oggi ci sono apparati con desideri di colonizzazione sul vivaio del movimento, c'è chi mette la linea politica propria, precostituita, sui tempi di discussione e di riflessione dei compagni che fermano il movimento. C'è chi mette la propria organizzazione davanti all'aggregazione spontanea del movimento. In questo senso il corteo conclusivo di Bologna, per la

sua composizione era inferiore di qualità a quello del 12 marzo a Roma, anche se poi lì è finito male. A Roma infatti sfilava il movimento, senza componenti aggregate dietro bandiere di partito, a Bologna invece la metà del corteo, la parte finale, era caratterizzata per componenti. Questo ci dà l'idea delle cose che ancora dobbiamo fare per evitare sclerotizzazioni del dibattito e compartimentazioni del movimento ». Così diceva un compagno nella prima assemblea convocata a Napoli dopo il convegno.

Un dato positivo comune unisce inoltre queste discussioni: un'alta partecipazione di compagne e compagni nuovi che va crescendo di convocazione in convocazione. Ma a questo si unisce un rischio, lo stesso previsto a Bologna: la difficoltà di intervenire, la selezione concorrenziale che ne deriva, il silenzio e via via la distrazione della maggioranza dei compagni, il rifiuto di momenti giganteschi di discussione.

## Ci si aggrega in piccoli gruppi

Per questo ovunque si sviluppa una pratica di discussione per piccoli gruppi, omogenei per collocazione politica, per affiatamento, per amicizia.

E assieme a questi, contrapposti a questi, si ripetono gli interventi che seguono una logica d'apparato, sempre uguali a se stessi: un giorno dopo l'

altro, in una città come in un'altra.

« Costruire un fronte d'opposizione al governo e al PCI che ha tradito gli interessi di classe. Conquistare la maggioranza del proletariato, rifiutare il nucleo armato, l'assalto allo stato con le scacciacani. Superare la logica d'autosufficienza tipica del "movement" americano ». Recitava Enrico Bono del MLS al festival della stampa d'opposizione a Catania.

Le stesse cose, come fossero fotocopiate, ripeteva Lorenzo Barbera sempre del MLS a Palermo aggiungendo come condimento una critica conservatrice nei contenuti all'adolescenza del movimento e al suo dovere di diventare maturo.

Questo esibizionismo d'apparato si nutre spesso di argomenti che stanno al di fuori della realtà che si vive e hanno bisogno — per acquistare dignità — di altri interventi d'apparato.

E' il caso della critica agli autonomi fatta per forza, quando questi neppure ci sono, come a Palermo e a Catania. E' il caso degli interventi un po' ridicoli, degli autonomi a Napoli che rivendicano il palasport di Bologna come massimo momento di confronto del convegno e la manifestazione alle carceri come loro particolare successo.

A questo tipo di pratica politica, dove strumentalizzazione e mistificazione emergono continuamente, fanno talvolta riferimento anche alcuni com-

pagini di LC che, anche se spesso animati da buone intenzioni, sposano comunque pessimi metodi: appunto per ricercare dignità d'apparato.

Anche il giudizio sulla morte di Walter ha sviluppato riflessioni omogenee nelle discussioni a cui abbiamo assistito.

## La morte di Walter è stata cercata

« La morte di Walter era ricercata ripetutamente da alcuni giorni, non a caso dopo Bologna. Volevano interrompere il di-



battito politico che stavamo aprendo, volevano costringerci a rincorrere la violenza, a far parlare di noi solo per le molotov, per le macchine rovesciate. I fascisti sono serviti a svolgere la parte che lo stato ha affidato loro: la copertura che la polizia ha garantito loro conferma che in molta parte l'omicidio di Walter è un omicidio di Stato ». Questo giudizio è rimbalzato da Palermo a Napoli a Catania. E ad esso si è spesso aggiunta la difficoltà per la risposta da dare, la non chiarezza sugli obiettivi da scegliere. Da una parte la coscienza della forza acquistata a Bologna e la voglia di reagire, dall'altra l'incapacità di dare una risposta in qualche modo adeguata.

Il modo con cui si sviluppa il processo e il bisogno di aggregazione, anche in città con storie

politiche diverse, fa emergere alcuni motivi di tensione politica e umana simili e riconducibili ad argomenti comuni.

C'è molto meno un'aggregazione vissuta come scelta totale, come spopolamento di programma e di partito. C'è molta più aggregazione a piede libero attorno al giornale « Lotta Continua » che in molte situazioni è l'unico strumento di memorizzazione collettiva e di collegamento con le altre situazioni. E c'è a partire da questo comune denominatore un'aggregazione per gruppi, come già detto, determinati anche per « età politica », e spesso i più partecipi sono i giovani e giovanissimi.

C'è stata a Palermo una riunione convocata attraverso il giornale a cui hanno partecipato pochissimi compagni « vecchi » di LC e decine di nuovi compagni, taluni dei quali non si conoscevano tra loro. Così a Catania, a diffondere il giornale c'erano giovani compagni che non hanno e non hanno avuto mai un rapporto stretto con quello che LC è stato.

## Le difficoltà nelle città piccole

Nelle città più piccole è diverso il bisogno di aggregazione, diverso è il movimento e diverso è ciò che resta delle organizzazioni rivoluzionarie.

A Caltanissetta ad esempio abbiamo verificato che le polemiche e le divisioni tra i gruppi sono molto attenuate, che spesso si lavora insieme per garantire più efficacia, all'iniziativa. Ed è nelle piccole città che più si avverte il rimpianto da parte di alcuni compagni di LC per le vecchie glorie del partito, ma non sempre per motivi di inquadramento, ma anche

come garanzia di maggior circolazione e centralizzazione del dibattito.

## Il "difetto di imitazione"

Gli aspetti negativi più frequenti dagli stessi compagni, si sono verificati in quello che si può definire « difetto d'imitazione », cioè di trasposizione meccanica e copiatura di contenuti, metodi e forme che altrove corrispondono a fenomeni reali presenti nel movimento. Ad esempio si verifica che nell'assemblee, pratiche collettive di ironia, di critica politica diventano riti banalizzanti da ripetere in ogni occasione, e simboli di linea politica si trasformano in miti privi di senso e contenuto.

E allora ci sono imitazioni patetiche del gesticolare degli autonomi come ad esempio a Palermo, durante la manifestazione per la morte di Walter, dove pochi giovanissimi compagni facevano del simbolo della P33 un motivo del peggior esibizionismo politico.

Oppure dove le contestazioni degli interventi al grido di « scemo-scemo », dietro la pretesa di assumere una nuova etica politica, producono gli effetti più repressivi degli stessi interventi che si contestano e impediscono che la critica svolga una funzione correttiva e migliorativa. E' il caso di un'assemblea a Palermo dove l'intervento poco felice e sbagliato di un compagno di AO è stato impedito da una violenta contestazione. Mentre nelle stesse assemblee vecchi leader, più scaltro e smalfiziati ripropongono lo stesso ruolo coprendosi dietro nuovi linguaggi e dietro ostentate emancipazioni individuali più dichiarate che reali.

G. & L.

## ○ MILANO

In questo momento Radio Popolare di Milano è in grave crisi economica: i compagni che vi lavorano non ricevono alcun contributo da luglio, i telefoni sono tagliati e non ci sono i soldi per farli riattaccare. Farsi socio di Radio Popolare costa appena 5.000 e per iscriversi basta andare nelle librerie democratiche nelle sedi dell'MLS all'Università, di AO, PDRIP (via Vetere); di LC (via de Cristoforis 5) o direttamente alla radio in via B. Aires 15.



# Catalanotti, basta con le buffonate

Catalanotti è in vacanza: alloggia in un residence presso il tribunale di Bologna, nota località balneare. Catalanotti sotto la toga ha un costume da bagno. Catalanotti non sa più che pesci pigliare...

Si potrebbe continuare molto a ridicolizzare questa vergognosa farsa dietro cui il giudice-inquisitore nasconde il suo pasticcio e il suo imbarazzo. Ma ci sono motivi più gravi che, a differenza di Catalanotti — ci costringono a parlare seriamente.

Ci sono ancora 14 compagni che aspettano in galera il risveglio definitivo dall'incantesimo repressivo in cui si è persa la memoria di questo giudice senza orario e senza regole.

Ora ci sono dei sintomi di cambiamento in tutta la gestione dell'istruttoria, ma noi, abituati come siamo alle liquidazioni fallimentari con cui l'apparato della «giustizia» si fa conoscere, non vorremmo trovarci di fronte ad un altro caso di giustizia sommaria, di insulto alla ragione e alla mobilitazione che si è sviluppata in questi mesi.

Due giorni fa il giudice Catalanotti, dal suo ufficio balneare, ha scorporato dall'inchiesta per i fatti di marzo le indagini sulla vicenda del presunto sequestro di Francesco Spisso per il quale sono ancora in carcere 2 compagni, e il fantomatico episodio del trasporto di una valigia di bombe per il quale sono in carcere una guardia giurata e un giovane palestinese.

Questo «alleggerimento» dell'inchiesta contro



il movimento se da una parte ridicolizza la tesi del complotto che aveva ispirato tutta l'iniziativa repressiva, dall'altra rischia di produrre una separazione di comodo degli episodi — su cui Catalanotti si è sbizzarrito — con l'inevitabile conseguenza di un allungamento dei tempi di giudizio e quindi di detenzione per alcuni compagni.

Ma c'è anche un altro rischio molto grave: che con tutti i passaggi di mano che ci sono ora nel tribunale di Bologna, si baratti la fine dell'inchiesta Catalanotti e la fissazione dei processi con la liberazione dei carabinieri Tramontani, reo confessato dell'omicidio di

Francesco. Anche questa sarebbe una provocazione troppo grande per essere coperta dietro la buffonata, messa in moto negli ambienti giudiziari bolognesi, con le finte ferie di Catalanotti.

Ieri intanto è stato trasferito finalmente nel carcere di Bologna il compagno Diego Benecchi, che da mesi richiedeva di poter stare insieme agli altri compagni, mentre sembra che il giudice Gentile si sia impegnato di fronte ai genitori dei compagni detenuti a rispondere entro dieci giorni sulla loro libertà e sulla fissazione dei processi. Staremo a vedere, e non certo con le mani in mano.

## Spezzare il girotondo

Una compagna si è tolta la vita; ancora una volta è successo. Non vogliamo che parlarne sia solo una denuncia disperata, una specie di propaganda al suicidio. Vorremmo invece cercare di capire, insieme, senza rimuovere il problema.

Roma, 8 — Ci sono dentro, troppo, ma Anna si è ammazzata e oggi è come se mi avesse chiuso la bocca. Tutto quello che diventa ricordo non lo sopporto. Già mi vedo con lo sguardo un po' perso, il viso ora tirato ora sorridente, quel modo di usare l'imperfetto, e i compagni che a parlare del passato e delle lotte sembrano contenti. Regista comincia a girare e appropriati del mio ricordo. Ma a me cosa rimane? Non ce l'hai fatta eppure non stavi ferma un momento e neppure zitta. Anche noi ogni tanto ci sorprendevamo a ricordare, cose vissute assieme, e sei riuscita a parlarmi, e sei riuscita a farlo anche quella sera che per la prima volta, e anche l'unica, sei venuta

con me al collettiva di Via della Pace. Io in un anno non avevo detto mai una parola, ma tu non avevi nessuna intenzione di subire il disagio e il malessere che in quell'occasione circolava tra le compagne, volevi capire e stare bene. Ti ho invidiata, ti esprimevi sempre, in fondo il movimento di fronte alla mia profonda staticità.

E ora ti sei stufata, ti avevo detto di venire a Bologna dove secondo me si poteva riuscire ad avere lo spazio e la voglia di comunicare, di spostarsi, ma tu eri forse già quasi ferma. Ora Anna è morta e io sto scrivendo ma credo essenzialmente di me. Lei ha detto basta. E infatti basta con tutto quello che è scontato, ce lo abbiamo dentro, lo abbiamo capito, ce lo siamo raccontati a sufficienza, e allora il '68, la lettera K, le rivendicazioni affettivo-salariali, la società e la cattiveria, il periodo di transizione, il «tu mi hai fatto», non ne posso più. E' nel voler stare bene e nel desiderio

di capire, ad esempio, perché non riusciamo più a stare con i compagni, che mi sento vivere. E' nella forza di modificare l'istante vissuto che mi sento liberata dall'ansia del tempo codificato carico di senso di morte. E' nell'affrontare tra le donne finalmente il problema della violenza, al di là di come ci sentiamo «espropriate» o «usate» nelle manifestazioni o nelle assemblee, ma realmente per quello che è significato nella storia di ognuna di noi e di tutte, che riesco ad avere l'idea dell'essere andate avanti e magari anche a sperare che questa violenza diventi attiva non contro di me nel momento in cui mi sento capace di esprimerla. La voglia è quella di spezzare il girotondo, di emergere fuori dal cerchio, di innamorarmi, di capire, di esplodere. Anna non c'è e non è vero che è come se ci fosse, ma per quanto l'ho profondamente capita, vorrei ugualmente provare ancora a vivere.

Valeria

# Sospesi quattro magistrati in Calabria

Una lunga storia di collusione fra mafia-DC-magistratura in Calabria

Reggio Calabria — Il giudice istruttore Delfino e il procuratore generale Bellinva sono i due magistrati reggini colpiti da sanzioni disciplinari in merito alla vicenda della scomparsa di 47 fascicoli processuali dal tribunale di Reggio Calabria.

I due sono imputati di negligenza e mancata vigilanza sul regolare espletamento delle istruttorie. Dei 47 fascicoli scomparsi 37 sono stati rinvenuti in altre sedi giudiziarie; il ministro Bonifacio ha escluso che le 7 istruttorie mancanti abbiano attinenza con procedimenti penali contro mafiosi; questo quando presso una copisteria privata sono stati rinvenuti fascicoli coperti da segreto istruttorio. In sostanza il ministro della giustizia sminuisce un'altra prova della gravissima collusione tra mafia, magistratura e potere locale: una vicenda che coinvolge un giudice istruttore, un procuratore generale e un cancelliere (cioè colui che dovrebbe preservare il segreto della documentazione processuale) viene ridotta a questione, sia pur grave, di inadempienze.

La magistratura reggina ha per origini sociali e

per condizioni materiali la figura di mediatrice sacra tra la delinquenza mafiosa e le strutture del potere locale democristiano; il 70% dei magistrati che operano in Calabria sono nativi della regione, quindi la connivenza voluta o indiretta è molto più facile perché l'amministrazione della «giustizia» ha carattere regionale; in secondo luogo i magistrati sono dediti ad ogni genere di doppia attività (incarichi universitari, o di insegnamento, partecipazione a commissioni istituite da enti locali, clientelismo nelle assunzioni, come nel caso degli ospedali riuniti a Reggio). La DC è la madama beneficiata da questa situazione di comodo: la cancelleria del tribunale è nelle mani della DC. A dimostrazione della collusione tra giustizia e partito di regime sta il fatto che il fascicolo riguardante un ex assessore democristiano al comune, Sabato Amatea, è rimasto nascosto per oltre 10 anni; oltretutto il famoso boss DC Francesco Macri colpito da innumerevoli mandati di cattura non è stato mai arrestato. Secondo una presa di posizione socialista gli atti processuali entra-

no ed escono dalla cancelleria del tribunale di Reggio. A questi elementi potrebbero aggiungersene ben altri per specificare il legame potere-mafia. A settembre, per esempio, il tribunale di Palmi, mise all'asta un grosso numero di armi in suo possesso, armi di provenienza mafiosa. La scusante fu che le armi venivano acquistate da cittadini muniti di porto d'armi. Mafia, DC, magistratura appaiono i tre grandi punti di un circolo che si ripete e si rinasce a vicenda. Quando qualche pretore coraggioso intraprende un'inchiesta, come quella sulle attività illecite dei magistrati, viene bloccato dall'alto, intervengono gli agganci con le toghe d'ermellino più in alto nella scala del potere. C'è il rischio che lo scandalo dei fascicoli presto sarà dimenticato mentre la magistratura continuerà ad influire sui rapporti di potere, sulla distribuzione del lavoro e dello sfruttamento della gente. È stato sospeso anche il primo pretore di Cosenza Quagliata, e il presidente di sezione presso il tribunale di Palmi (RC).

## È INIZIATO IL CONVEGNO SUI REFERENDUM

Firenze, 8 — È iniziato sabato pomeriggio al Palazzo dei Congressi a Firenze il convegno per la difesa dei referendum, indetto dal gruppo parlamentare radicale. Mentre scriviamo sono in corso le relazioni introduttive dei professori Rodotà, Barile e Onida, dopo un saluto di Marco Pannella. I partecipanti sono tra duecento e trecento, soprattutto giuristi ed e-

speriti di diritto costituzionale) professori universitari, magistrati, avvocati ma anche politici, militanti e studenti. Il convegno è intitolato «I progetti di limitazione dei referendum e le nuove norme sull'ordine pubblico sono compatibili con il modello costituzionale?» e prevede per domenica anche una tavola rotonda con la partecipazione dei seguenti parlamentari:

Franco Mazzola (DC), Ugo Spagnoli (PCI), Renato Ballardini (PSI), Agostino Viviani (PSI), Marco Pannella (PR), Aldo Bozzi (PLI). Per ora, accanto ai deputati radicali, l'unico parlamentare presente è il senatore Mario Gozzini (cattolico «indipendente» del PCI). Del convegno riferiremo ampiamente sul giornale di martedì.

ROMA  
Lunedì ore 10 aula VI di Lettere. Riunione di tutti i compagni che intervengono all'Università.  
OdG: disoccupazione; COMPAGNI DI LC DI MONTEVERDE  
Lunedì ore 17.30 in via Donna Olimpia 30. OdG: manifestazione antifascista di quartiere.

VENEZIA-MESTRE  
Il comitato per la liberazione dei compagni si riunisce lunedì 10 alle ore 17.30 alla Casa dello studente di architettura di Venezia.

ROMA  
Il 12 ottobre inizia il dibattito alla Camera sull'aborto. Lunedì alle ore 17 a via del Governo Vecchio 39, assemblea di tutti i collettivi femministi per confrontarci e discutere le nostre posizioni sull'aborto.

Sul giornale di martedì un contributo dei compagni del comitato politico ENEL di Roma su: «Centrali nucleari con poco dispendio di energia della DC, pensa a tutto il PCI».

# LIBRI DEL MO

DEI LIBRI DEL SI È PIENA LA TERRA ORA CHE GRANDE È IL DISORDINE SOTTO IL CIELO ESCONO I LIBRI DEL NO

---

IL PRIMO LIBRO / SERIE VERDE  
IL DIARIO DI UN PROVOCATORE di Dario Pacino  
La pazzia politica contro il potere e la scienza del capitale  
Irreparabilmente antagonisti dell'uomo e della natura

IL SECONDO LIBRO / SERIE ROSSA  
SCEEM! IL RIFIUTO DI UNA GENERAZIONE  
Come parlano e come raccontano quelli che il '77 hanno fatto e lo continueranno

---

EDIZIONI LIBRI DEL NO

# "Disperazione e angoscia" nel PCI per i giovani

Si concludono oggi i lavori di un convegno che ha soltanto aperto nuovi interrogativi in un partito disorientato

Roma — La crisi di rapporto fra PCI e giovani può trasformarsi in una più generale crisi del partito. Questa è la netta impressione che si trae dagli interventi e dal clima del convegno sulle nuove generazioni che si concluderà stamane. Si è parlato di «apertura» nei confronti del movimento di lotta dei giovani: ma più che di una apertura si tratta di uno sbandamento che va probabilmente al di là delle intenzioni del gruppo dirigente. E' un po' la storia del dito e della mano. Se venerdì D'Alema aveva dato il dito dicendo che «il rifiuto del lavoro è regressivo, ma una morale puritana del lavoro non basta più», ieri Aris Accornero si prendeva la mano affermando che «senza l'introduzione di elementi di socialismo, o meglio senza una rivoluzione sociale, non sarà possibile far acquistare ai giovani un nuovo senso del lavoro».

Questo specie dopo che «il nuovo modo di fare l'automobile non è arrivato mai» e quindi non

possono esistere modelli allettanti di lavoro manuale per i giovani.

Sia la relazione «pluralista» di Badaloni tutta tesa a ricercare un nesso attraverso il quale recuperare Foucault, Deleuze e Guattari, la Heller (tutti edulcorati) alla tradizione più ortodossa, sia l'intervento vivace di Mussi che ha cercato di risalire al «senso comune» dei giovani e alle loro trasformazioni individuali, sono stati «forzati» nei discorsi successivi. Certo, l'omertà più assoluta è stata mantenuta sul problema del governo e dell'accordo a sei (anche sulle più recenti prese in giro del ministro Tina Anselmi); ma dopo le sparate di Berlinguer sul diciannovesimo dimostratosi un pessimo infornuto, viene spontaneo di proseguire un'autocritica del tutto priva di prospettive e vie d'uscita. Così, di Berlinguer, oltre che gli «untorelli» vengono messe in discussione anche le più ponderate affermazioni sull'austerità del convegno dell'Eliseo. Magari in mo-

do implicito come Carla Ravaioli: «La sfida dell'Eliseo si è tradotta in un documento deludente, anche un piano di riforme può tradursi ad una corretta amministrazione dell'esistente, col che il PCI finirebbe di essere comunista».

Oppure più esplicitamente nelle critiche di Gianni Borgna: «A chi parla il progetto a medio termine? I «cazzo nella misura in cui» dei giovani non sono meno chiari delle terminologie in voga nel partito». Torneremo con più calma sui temi del convegno, ma già da subito può essere sottolineata l'estrema confusione con cui il quadro intermedio del partito guarda al futuro. Le vocazioni politiche e burocratiche non bastano più a saziare la base, ma nel contempo l'«apprendere a fare politica alla nostra sinistra come la facciamo a destra, di modo da non essere costretti a stare in movimenti non nostri» proposto da Occhetto non è certo una linea. La confusione può essere esemplificata da un aneddoto.

Mentre parla Adornato, il direttore del settimanale della FGCI, un militante del servizio d'ordine si avvicina al tavolo dei giornalisti e chiede: «Ma Adornato è il rappresentante del Manifesto?». A completare l'aneddoto c'è il fatto che Farniano Crucianelli, responsabile scuola del PdUP-Manifesto, era intervenuto poco prima. Evidentemente il fatto che avesse innanzitutto rivendicato la non adesione del suo partito al convegno di Bologna aveva tratto in inganno il suddetto militante del servizio d'ordine.

Probabilmente dal gruppo dirigente verranno delle «dritte» prima della fine dei lavori, già per il pomeriggio di sabato era previsto un intervento di Amendola. Resta però il fatto che mai assise comunista aveva manifestato tanto smarrimento: tanta parte della disperazione e dell'angoscia che il PCI vede nelle manifestazioni del movimento giovanile in realtà aleggiano per il palazzo dei congressi dell'EUR.

# I nuclei di Della Chiesa sparano e arrestano

La Spezia. Dopo la polizia anche i carabinieri sparano. A Sarzana carabinieri dell'antiterrorismo hanno sparato ieri notte alle 11,40 contro due compagni, uno dei quali segretario della Federbraccianti. Mentre stavano rincarando una macchina targata Torino B-42086 li ha avvicinati e senza che alcuno si fosse qualificato ha tentato di bloccarli, i compagni pensando ad una aggressione fascista sono scappati; a questo punto sono stati esplosi due colpi di pistola, un carabiniere quindi poggiando la pistola alla nuca di uno degli aggrediti che si era buttato in inganno il colpo lo sparò addosso». Portati al commissariato i due compagni sono stati subito rilasciati.

I fatti di ieri notte non sono un episodio isolato, a Sarzana lavorano da tempo gli uomini del generale Della Chiesa.

I nuclei dei carabinieri che vengono da Torino, agiscono in piena autonomia operativa; il bilancio di queste incursioni è molto pesante: dopo la risposta antifascista all'assassinio di Walter Ros-

si, dobbiamo registrare una lunga serie di provocazioni. L'arresto di un compagno di Lotta Continua, operato da un vigile urbano iscritto al PCI e dirigente della CGIL. Si è cercato di far passare il vigile urbano come vittima di una aggressione che non è mai avvenuta prova ne è la scarcerazione del compagno stesso, l'aggressione armata contro un gruppo di compagni che facevano scritte murali ad opera di agenti di pubblica sicurezza che hanno sparato più colpi di pistola dei quali sicuramente due ad altezza d'uomo.

Un falso attentato alla sede del MSI sotto gli occhi della polizia che ha vigilato notte e giorno la sede senza accorgersi di niente.

Infine i fatti di ieri notte a Sarzana a questo punto è lecito pensare che non ci troviamo di fronte ad un filo che unisce questi episodi, cioè il tentativo di fermare con le denunce l'intimidazione e il pianto la crescita del movimento di opposizione che sta crescendo a La Spezia.

## Rapimento De Martino

# Volano stracci neri, ma il sequestro è di stato

Dopo 6 mesi di silenzio, i carabinieri fanno sapere per vie traverse di saperla lunga sull'identità dei sequestratori di Guido De Martino. Il figlio del presidente del PSI ed esponente socialista napoletano fu rapito nell'aprile scorso sotto l'abitazione del padre, a Napoli, e tenuto prigioniero per 40 giorni. Dopo trattative segrete, fu posto in libertà dietro un riscatto di 1 miliardo. Adesso, uscita dagli ambienti della RAI di Napoli e ripresa da *La Repubblica*, la notizia: «I rapitori hanno un'identità, fanno capo a una «banda politico-criminale» che, si lascia intendere, è di estrema destra; il rapimento è stato eseguito con la regia di una «mente occulta»; il riscatto è stato riciclato dalle solite banche svizzere a Lugano.

Dunque è probabile che gli esecutori (una banda lombardo-calabrese, probabilmente affilata alla «ndragheta», la mafia reggina) nei prossimi giorni siano smascherati, e che sugli ambienti fascisti si riversi un nuovo, pesante capo di accusa dopo l'omicidio di Walter Rossi. Quello che è meno probabile, è che i carabinieri risalgano la «catena di S. Antonio» fino ai veri e primi mandanti, perché in tal caso si ritroverebbero di fronte l'apparato del potere istituzionale.

# Roma: il movimento deve discutere del posto di lavoro

Un intervento della Cooperativa di lavoro e di lotta

Roma, 8 — Pensiamo sia ormai indogabile per i compagni del movimento e per tutti i giovani disoccupati ricominciare a discutere e a scendere in piazza per protestare e conquistarsi posti di lavoro. Ciò che sta accadendo al Comune di Roma è significativo: nella discussione sul piano comunale della legge sul preavviamento, la giunta rossa sta stravolgendo il piano in base alla ormai continua e ossessiva ricerca di una «unità di intenti» con i notabili democristiani. La DC ordina: togliere un miliardo, dimezzare i posti destinati ai servizi sociali come sport, cultura e sanità, aumentare, invece, i posti per le «ricerche» e per il «traffico»: il PCI obbedisce e poi parla di vittoria della democrazia. C'è il disegno ben chiaro di non far decollare i servizi utili all'interno dei quartieri (che costituirebbero momenti di aggregazione e di confronto della popolazione) per ricentrare, invece, tutto con servizi come le «ricerche» ed il «traffico» che per la maggior parte verrebbero date in appalto a qualche organizzazione democristiana tipo CL.

Il movimento, fino ad oggi, è stato latitante nella discussione sul preavviamento, ma anche sull'occupazione in generale e ciò ha permesso ai co-

muni di farsi i loro accordi clientelari e distribuire posti, senza il minimo controllo politico da parte dell'unica opposizione esistente. Dobbiamo ricordare a questi signori che siedono nei Comuni che gli unici aventi diritto a formulare piani di intervento siamo noi, com-

paghi che già da anni lavoriamo sul territorio e che quindi ne conosciamo le carenze e i bisogni. Per poter ottenere questo dobbiamo esprimere una forte mobilitazione di massa, che però non sia l'unico momento di confronto tra noi, ma sia il punto di partenza per far

autocritica sulla carenza di discussione attorno a questo tema così scottante. Va inoltre considerato e discusso il gravissimo problema della struttura universitaria e delle lotte all'interno di essa e di come ricollegarla con il tessuto urbano: alcune proposte sono state fatte dai compagni della cooperativa romana di lavoro e di lotta per quel che riguarda le facoltà di statistica, medicina, psicologia e sociologia. E' chiaro che esse sono limitate e parziali e vanno suffragate, ampliate e corrette da una discussione di movimento che si poggi su basi concrete di intervento sul territorio e di fiscalizzazione ai fini di un nuovo metodo di studiare disancorato dai pesantissimi ed inutili volumi teorici.

Reputiamo che questi punti siano una base minima su cui cominciare parallelamente a discutere e a lottare.

Organizziamo, quindi, una mobilitazione al Campidoglio per lunedì alle ore 18, inoltre tutti i compagni interessati si incontrano lunedì prossimo alle ore 10 a Lettere per iniziare una discussione sul rapporto occupazione-territorio-università.

(a cura della Cooperativa romana di lavoro e di lotta e di alcuni compagni del movimento)

## Assemblea studenti-tipografi

Roma, 8 — Un paio di migliaia di compagni hanno partecipato ieri pomeriggio all'assemblea, tenuta a Giurisprudenza, cui hanno preso parte tipografi e operai di quattro aziende occupate. La riunione, pur affollata, non è stata priva di contraddizioni, visto che c'era chi si «annoiava», visti alcuni interventi «di partito».

Ciò nonostante ci sono state proposte interessanti che, a partire dalla buona partecipazione all'assemblea, possono trovare ulteriore sviluppo. I tipografi in lotta si sono dichiarati d'accordo nel collaborare col movimento per la stampa di materiale di controinformazione. Da parte del movimento è stata anche chiesta solidarietà attiva contro quei giornali che diffondono notizie false sulle lotte degli studenti e dei giovani.

In questo senso Sandro Silvestri della FRED ha letto un comunicato che invitava i compagni ad uno «sciopero bianco» contro i giornali borghesi, a partire dalle testate «democratiche» che attentano all'intelligenza critica dei lettori. La prima fase dello sciopero consiste nel non acquisto, dal 26 ottobre, de «La Repubblica», de «L'Espresso» e di «Panorama».

# Alce Nero è venuto in Europa

Una delegazione di pellerossa è andata all'ONU ma hanno preferito parlare con gli immigrati



Gli indiani sono venuti a reclamare giustizia al palazzo delle nazioni a Ginevra, sembra che siano stati ascoltati, ma li hanno presi in giro, sembra quasi che li avessero scritturati in massa per un reportage televisivo, fotografati, esposti, messi in vetrina con asce di plastica come quelle dei negozi di giocattoli e piume false: «La nostra gente non comprende perché bisogna pagare per due cose naturali come la nascita di un bambino o la morte di un anziano...» ha raccontato Red Shirt della nazione Sioux ad un giornalista di Liberation. E molte altre cose sono rimaste loro incomprensibili quando hanno raccontato la loro storia a chi se n'è fatto un'idea in Technicolor in un cinema di Roma o Parigi oppure ad Amsterdam o Copenaghen.

Le foto sui giornali li ritraggono desolati, annoiati o palesemente intimoriti e non fieri e decisi come ultimamente a

Wounded Knee o a Manhattan quando si riappropriarono di territori «rubati dagli americani».

Le loro testimonianze sono poco in confronto alla dimensione del genocidio che tutt'ora sta distruggendo quello che rimane delle loro tribù. Così ha parlato Pat Berlinguer, raccontandogli come venivano sterilizzate le donne della nazione Irochese: «Gli fanno firmare dei formulari di consenso all'operazione senza che esse possano comprenderne il contenuto; o le convincono, certe volte a subire queste operazioni sotto minaccia di togliere loro i bambini o di tagliare i sussidi. Il 24 per cento delle donne sono state sterilizzate in questo modo, di cui il 19 per cento non ancora sposate». «Nella mia riserva 56 donne sono state operate, e da queste donne sarebbero potuti nascere 650 bambini».

A Ginevra è andata anche una delegazione dei

Mapuche cileni, così ha raccontato il loro delegato: «Non possiamo nutrire i nostri bambini. Assistenti impotenti alla loro morte. Abbiamo da mangiare solo radici e ci danno dei polli che non si possono allevare. Non vogliamo che il nostro popolo scompaia, amiamo e vogliamo mantenere la nostra cultura; vogliamo restare indiani e per questo resistiamo e vogliamo diventare dei rivoluzionari. Io non so se potrò tornare al mio paese, uscendo da questa sala, può darsi che ci sia un agente di Pinochet qui ora e che sarà imprigionato, ma almeno avrà portato il messaggio del mio popolo».

Ciò che conta è che essi siano venuti, con un vecchio di 103 anni e un bambino di poco più di un mese, per farci ricordare della loro saggezza. Di Ginevra non hanno visto quasi nulla, se ne sono andati via quasi subito, il turismo non li ha

interessati. Hanno passato l'ultima giornata in Europa parlando con gli operai italiani emigrati. Hanno parlato con loro dell'educazione, della salute, della loro cultura, della loro «spiritualità». Alla stazione di Ginevra, al centro della città, all'angolo di una strada, un vecchio indiano stava vendendo un opuscolo edito in Svezia da «Azione sovversiva» un gruppo presso cui aveva trovato rifugio scappando dalla Bolivia; sul retro della rivista c'è una poesia fatta da un bambino indiano: «Tua madre è seduta sull'erba, mia madre sulla terra battuta, i capelli di tua madre sono neri come la lava del vulcano, i capelli di mia madre sono bianchi come i fiori di melo. Ma tutte e due sono madri e portano l'amore nelle manie».

E più avanti... «Non è più tempo, per voi, di parlare in nostro nome, voi dovete sedervi e ascoltare».

## Polonia: il KOR si trasforma in "Comitato di Autodifesa Sociale"

Il «comitato di difesa degli operai polacchi» (KOR) nato l'anno scorso all'indomani delle lotte del 25 giugno, ha annunciato lunedì 3 ottobre a Varsavia la propria trasformazione in un comitato di autodifesa sociale. La sigla KOR, resa celebre dalle lotte a livello giuridico e sociale dei propri animatori, per la liberazione degli operai

condannati per aver partecipato ai disordini del giugno 1976, rimarrà legata al nuovo nome della organizzazione. Ventitré fondatori del comitato di autodifesa sociale si sono fissati come obiettivo di lottare contro la repressione e la violazione delle libertà civili. Il comitato sostiene che anche se tutti gli operai che finirono in galera in rela-

zione alle manifestazioni del giugno sono tornati in libertà, al contrario i responsabili delle forze di polizia, colpevoli di brutalità durante i giorni delle dimostrazioni, non sono stati minimamente messi sotto inchiesta come chiedeva il KOR. Hanno deciso quindi di proseguire nelle loro iniziative tutte miranti a richiedere «la solidarietà popolare che è l'arma più efficace contro gli abusi del potere che ci governa».

La modificazione della natura e dei fini del KOR era attesa dopo l'amnistia decisa il 22 luglio dal governo in occasione della festa nazionale.

Queste misure avevano permesso alle autorità di rimettere in libertà gli ultimi operai ancora imprigionati, così come i principali fautori del KOR incarcerati a metà maggio in seguito alle manifestazioni di Cracovia.

Dopo allora, l'azione del KOR era stata privata

della sua principale motivazione di esistenza. Inoltre alcune divergenze sembravano esser sorte al suo interno, tra chi riteneva ormai inutile proseguire apertamente la contestazione al potere e chi voleva raccogliere con altre mobilitazioni i frutti delle adesioni al KOR.

Quale sarà la reazione del potere davanti al rilancio di una opposizione che ha dimostrato in questo ultimo anno una certa tenacia ed efficacia? L'amnistia del mese di luglio che il partito abbia adottato una linea generale di tolleranza verso la dissidenza anche se di sinistra. Degli arresti nel frattempo sono avvenuti il 27 e 28 settembre nelle miniere di carbone della Alta Slesia, mentre un gruppo di operai protestava per la carenza di generi di prima necessità nei negozi.

Sino ad ora le autorità non hanno emesso alcun comunicato ufficiale.



## AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

### ○ ROMA

Lunedì a Lettere alle ore 17, riunione dei compagni che fanno riferimento a Lotta Continua aperta a tutti i compagni del movimento.

### ○ ROMA - Per una energia alternativa

«Autogestione» organizza sabato 8 e domenica 9 alla sala Borromini in piazza della Chiesa Nuova un convegno-dibattito sulla energia alternativa. Partecipano al dibattito oltre agli oratori, Enzo Mattina, Tommaso Di Francesco, Riccardo Lombardi, Mimmo Pinto, Giuseppe Tamburrano, G. Cortelessa.

### ○ FOLIGNO

Domenica 9 ottobre alle ore 10 presso la sezione di LC, via S. Margherita 28, riunione comprensoriale dei compagni dell'area di LC. Ogd: Bologna; attività del giornale, situazione politica locale e nostra iniziativa.

### ○ ROMA

Domenica 9 ottobre alle ore 9,30, al teatro «Spazio Zero» di via Galvani assemblea generale della «Scuola Popolare Musica Testaccio». Ogd: formazione delle commissioni di lavoro per la gestione della scuola, proposte per i non-iscritti.

### ○ ROMA

Un gruppo di compagni della Garbatella, riunitosi per discutere della manifestazione nazionale antifascista indetta dal comune di Roma, invitano i compagni delle zone: Garbatella, S. Saba, Testaccio, Ostiense, Marconi, Montagnola, Eur a vedersi lunedì 10 alle ore 18 a via Passino 20, per discutere e per riportare il contenuto della discussione nell'assemblea di movimento all'Università.

### ○ IMOLA

Domenica mattina in piazza Caduti per la Libertà comizio-mostra di LC su: repressione e antifascismo militante.

### ○ FERRARA

Domenica 9 ottobre alle ore 9 presso l'«Arcispedale S. Anna» per le compagne, convegno «Donne e istituzioni ospedaliere» organizzato dal coordinamento nazionale per la salute della donna di Medicina Democratica e dal gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di Ferrara. Chi vuole partecipare telefoni al 0592-62.540.

### ○ ROMA

DP, collettivo femminista e circolo del proletariato giovanile organizzano per l'8 e il 9 ottobre alla borgata La Rustica una festa popolare per difendere il diritto all'opposizione proletaria al governo Andreotti e al compromesso storico. (Per intervenire alla festa prendere il 12 alla Stazione Termini e poi il 541 a largo Preneste).

### ○ CATANIA

Domenica alle ore 10, presso la Casa dello studente di via Oberdan, riunione degli studenti medi di LC. Ogd: intervento nella scuola e problema giovanile.

### ○ SECONDO CONGRESSO FRED SICILIA

Il secondo congresso delle radio democratiche siciliane è convocato per sabato 15 e domenica 16 ottobre in Enna, via S. Giuseppe 2, alle ore 10,30, per informazioni telefonare a Franco 0935-28.331 di Enna.

### ○ MILANO

Alla compagna Daniela hanno rubato la macchina, una 127 bianca tg. VC 295570 (targa cartone) di cui ha assolutamente bisogno. Chiunque la veda abbandonata per la città telefoni al 271.41.10 o in sede centro. Sarà fatta una sottoscrizione per il giornale.

### ○ ROMA

Lunedì alle ore 19, alla Casa dello Studente, riunione del Collettivo politico lavoratori statali. Ogd: iniziative di lotta in relazione al rinnovo contrattuale, rapporto con il movimento dell'Università.

### ○ ROMA - I compagni di Monte Mario (Piazza Guadalupe)

A piazza Guadalupe il 9 ottobre ci sarà una manifestazione popolare. Inizia la mattina con: disegni collettivi, il pomeriggio di sarà il canzoniere femminile, canzoniere di alcuni compagni, canzoniere della Magliana.

### ○ MILANO

Oggi, domenica 9, alle ore 9,30, all'Arengario in piazza Duomo, giornata di studi su Camillo Berneri e la Spagna rivoluzionaria organizzata dalla RAI. Interverranno: P. Masini, M. Antonoli, C. Rama e D. Cerrito.

### ○ ROMA

Portonaccio. Abbiamo scoperto che qui in sole tre edicole si vendono ogni giorno 50 copie di Lotta Continua. Abbiamo quindi pensato che sarebbe molto bello conoscerci, discuterne come viviamo il quartiere. Proponiamo come giorno domenica 9 ottobre alle ore 10,30, a via Casal Bruciato 27 (Giardinetti)

# Strauss compra il Corriere, Piccoli la Repubblica?

**Rizzoli smentisce ma le indiscrezioni si fanno insistenti**

Milano, 8 — L'editore Rizzoli continua a smentire: «il discorso della vendita a Strauss è privo di qualsiasi fondamento». Ma le indiscrezioni tedesche vicine all'esponente bavarese non accennano a diminuire. Le prime voci circolavano già a luglio nell'azienda Rizzoli. Poi a fine settembre, dai vertici Ansa e dall'alta borghesia torinese rimbalzarono come notizia sull'Espresso raccolte poi nelle prime pagine dei giornali, e nei comunicati della Federazione Nazionale della Stampa, di comitati di redazione, e consigli di fabbrica della Rizzoli e nei discorsi di esperti dei partiti e sindacalisti.

Non era un mistero per nessuno che Rizzoli, da più di un anno era a corto di soldi e che stava cercando disperatamente di finanziare le sue imprese editoriali. Le banche erano però restie a concedergli ancora dei

prestiti (con la sola Banca Commerciale ha un debito, di antica data, di oltre sessanta miliardi).

L'IMI gli rifiutava un prestito di trenta miliardi; PCI e PSI gli bloccavano il progetto di Tele Malta e ritardavano i provvedimenti governativi per la stampa. Insomma era con l'acqua alla gola.

A giugno però Rizzoli annuncia che sono finiti i tempi duri. E, in men che non si dica, nello spazio di due mesi compra Tele Alto Milanese, poi, compiacendo la DC, perfeziona l'acquisto del Piccolo di Trieste (81 per cento delle azioni a Rizzoli, e il 19 per cento alla IRI, finanziaria di Agnelli, che si assume l'onere di liquidare in fiorini olandesi Pino Alessi, ex direttore e grosso azionista), e interviene per salvare l'Adige, facendo un grosso favore a Flaminio Piccoli. Si muove anche per acquistare altri quotidiani. Il suo interesse adesso va al Secolo XIX, al Messaggero, a La Sicilia di Catania; e manifesta l'intenzione di comperare

le Assicurazioni Milano (che la Montedison vorrebbe vendere).

In un colpo a luglio aumenta il capitale della sua azienda, da cinque a venticinque miliardi e salda in una sola data il debito di due miliardi con Agnelli (avrebbe potuto pagare una prima rata adesso e una seconda il prossimo autunno). Tutto questo con una stupefacente agevolezza se fino ad un mese prima l'editore tardava a pagare lo stipendio ai propri dipendenti per mancanza di liquidi. Il fatto insospettabile di più quando si diffuse la notizia che tra la primavera e l'estate Rizzoli si era incontrato per ben due volte con Franz Joseph Strauss e ai primi di luglio persone di fiducia di Rizzoli avevano contattato con uno dei maggiori fiancheggiatori di Strauss, l'editore Springer.

Insomma al primo luglio la quota azionaria di Rizzoli e della sua azienda è del 51 per cento, (il restante 49 per cento è in mano alla Rothschild) pochi giorni dopo Rizzoli ha il 91 per cento e la Rothschild discende al 9 per cento. Va da sé che per fare tutte queste operazioni l'editore Rizzoli ha avuto bisogno di miliardi. E di parecchi. Quasi cento, miliardo più miliardo meno. E chi glieli ha dati? C'è chi con sicurezza affida ad una fonte tedesca. Con altrettanta sicurezza altri la smentisce, fino ad oggi ogni affermazione in merito è indimostrabile. Si potrà verificare la fonte di questo finanziamento il giorno in cui uscirà il nuovo quotidiano popolare di Rizzoli, esemplato pare sulla diffusissima Bild Zeitung, il quotidiano della reazione capace di mobilitare l'opinione pubblica tedesca da un'ora all'altra.

Non si capisce però perché si dovrebbe escludere questa ipotesi quando proprio nello stesso periodo di tempo si è conclusa da parte del colosso editoriale tedesco Bertelsmann

(rappresentante della Germania conservatrice e tradizionalmente allineata di preferenza su posizioni di destra) un'operazione finanziaria che ha portato all'inserimento di questo gruppo anche esso come Strauss di Monaco, ad una compartecipazione nel set-

tore editoriale del gruppo IRI, una finanziaria della famiglia Agnelli.

Ma i soldi Rizzoli li ha avuti in Italia, e allora? Quali banche o gruppo finanziario glieli hanno prestati? Con quali coperture politiche? A quale prezzo?

notizie di scandali di regime, riempite le prime pagine di titoli ad effetto di pezzi di economia di costume e commenti grossi firmati. Insomma, il giornale al servizio dei progetti della DC. Per scoprire di quale parte della DC in particolare, istruttiva è la lettura dei titoli e dei pezzi dell'ultima settimana (vedi 1, 2 e 3 ottobre). Si legga poi un'elzeviro sulle posizioni degli intellettuali italiani dopo il 20 giugno nella terza pagina di domenica 2, scritto (male) da un autore (citato) che non nasconde le sue simpatie per le operazioni politiche democristiane, e si scopriranno tra le righe i padri (quelli italiani) del Corriere: in particolare Flaminio Piccoli e Amintore Fanfani. Non a torto c'è chi dice che questa

operazione mira lontano. Ai dicembre 1978: alla elezione del presidente della DC nel paese in senso moderato. I progetti non sono solo nazionali, ma anche europei. Nel convegno nazionale della stampa cattolica tenutosi il 17 settembre a Recoaro con il significativo tema «Una libera stampa per l'Europa nuova» si è parlato proprio di questo. Il famigerato Gustavo Selva ha proposto un GR 2 europeo, mentre Piccoli (presidente della UCSD) ha detto che la stampa italiana deve sprovvincializzarsi, uscire dai propri angusti confini per «acquistare» dimensione sovranazionale. «Siamo noi italiani a due passi dalla Germania». Più chiaro di così!

## Complesse operazioni finanziarie con nomi nuovi

Ai Comitati di Redazione e ai CdF della sua azienda, Rizzoli il 27 settembre dice: che è falsa la notizia della vendita a Strauss, che i soldi per aumentare il capitale sociale provengono dai depositi della famiglia presso la banca Rothschild in Svizzera fatti rientrare in Aprile (si tratta di 20 miliardi, cioè il cinquanta per cento del capitale «esportato» del vecchio Angelo Rizzoli nella Banca Svizzera). Dice anche che alcune banche gli hanno fatto dei prestiti ma non ricorda quali (certamente non ambrosiani). Per ottenere i finanziamenti dalle banche giunge infine — ritenendolo un fatto normale — dare in garanzia dei pacchetti delle quote azionarie. E con questo ammette che l'intera azienda è nelle

mani delle banche che gli hanno dato i soldi e di chi sta dietro di loro. Come sono arrivati i prestiti al giovane editore? Qualche esempio: a giugno dietro pressione del presidente della giunta regionale lombarda, Cesare Golfari e del vicepresidente della Cassa di Risparmio Gino Colombo (entrambi DC), Rizzoli dalla Caribio riceve oltre quattro miliardi a tasso agevolato. Le prime briciole. Con una parte di questi tratta l'acquisto di «Tele Alto Milanese» (che conclude a metà agosto pagando un miliardo e duecento milioni). A giugno però avviene anche un incontro tra Andreotti, Stammati e Rizzoli. Serve per dare il benedizione politica e il via alla operazione Corriere, ma si parla anche di altro.

## Un ottimo canale di manipolazione

L'azienda editoriale di Rizzoli può essere un ottimo canale di manipolazione dell'opinione pubblica italiana da appaiare a quella dell'editore della reazione tedesca, Springer. Chi conosce i metodi e le possibilità della Bild Zeitung può comprendere la gravità di questa operazione politica che ha come padrino straniero Joseph Strauss. Siamo infatti alla vigilia delle prime elezioni europee (si terranno ad aprile) e Strauss è il fautore di quella grande destra europea che sta riunendo intorno a sé gli esponenti più retrivi delle DC e delle destre d'Europa. E non è un mistero per nessuno che la Germania sta guardando con interesse verso l'Italia: una elezione di Strauss alla massima carica governativa in Germania provocherebbe di sicuro un'avvicinamento con l'Italia.

La reazione tedesca trova degli alleati in Italia più facilmente che altrove. Quale sarà quindi il futuro politico dei giornali del gruppo Rizzoli? Sostenere i progetti della DC (con particolare riguardo verso le destre) ritornando sulla vecchia linea moderata dalla quale, del resto, mai si erano staccati.

Ma se Atene piange, Sparta non ride. Parallela a questa fase involutiva di un giornale come il Corriere che sembrava riflettere orientamenti nuovi, se ne profila un'altra: i rappresentanti più qualificati della stampa che possiamo definire laica, cioè a dire quelli raccolti intorno al binomio editoriale «l'Espresso - Repubblica» hanno a quanto pare imboccato una strada sulla quale diffi-

cilmente potranno mantenere quell'impegno fino ad oggi manifestato.

Secondo dati pubblicati da «Prima Comunicazione» e non smentiti da parti interessate, si tratta in breve di questo: la gestione pubblicitaria della Repubblica, quotidiano romano di Eugenio Scalfari (50% Editoriale L'Espresso e 50% Mondadori) scrive infatti Prima Comunicazione, «passa dal gruppo Mondadori alla concessionaria di pubblicità Manzoni di Milano. Contratto di tre anni, 78/80». La Manzoni come tutti sanno è una concessionaria di pubblicità legata strettamente alla DC e in particolare a quel Flaminio Piccoli che un ruolo non secondario ha avuto nella operazione Corriere della Sera.

Ciò significa che una cittadella dalla quale partiva un'azione di disturbo più protettiva che balistica in verità, e tuttavolta rappresentante di una certa forma di libertà sia pure antica e tortuosa si è arresa di fronte all'assedio finanziario. Ancora una volta assedio progettato e pianificato. Da chi? Con quali fini? Con quali scadenze?

Le due operazioni, quella del Corriere e quella di Repubblica possono essere arbitrariamente avvicinate. Si tratta di un disegno di vasta concezione, ambizioso, come forse in questi ultimi anni non era ancora avvenuto, per la rianimazione di un settore che specialmente dopo il 20 giugno sembrava liquidato.

Le prossime settimane ci diranno fino a che punto queste nostre considerazioni sono fondate.

Gianni Aloggia



## L'impero Rizzoli

La famiglia Rizzoli è socia del Banco Ambrosiano (quello degli immobiliari di Anna Bonomi Bonfigli). Anzi Angelo Rizzoli è membro del consiglio d'amministrazione del Banco. L'Ambrosiana è inoltre di un gruppo americano capeggiato dall'ex ministro del tesoro John Connolly che da mesi tratta con il governo italiano l'acquisto delle Condotte: le trattative sono portate avanti da Roberto Calvi, uomo di Rizzoli e presidente dell'Ambrosiana e Calvi è l'uomo dell'operazione salvataggio — rilancio della Rizzoli. In questa riunione si dà quindi il via ad una seconda operazione: la vendita delle Condotte (del gruppo Iri) agli americani tramite l'

Ambrosiano, e il conseguente salvataggio dell'Immobiliare (cosa che interessa molto ad Andreotti ed a una parte dei dorotei).

Il Banco Ambrosiano avrà la sua parte anche nell'operazione Rizzoli: sarà di supporto e garanzia. Ed è così che a luglio avvengono i fuochi d'artificio finanziari già descritti. La conclusione dell'operazione viene rilevata dai cambiamenti all'interno del Consiglio d'Amministrazione della Rizzoli: escono Brusso Assambin (la mente finanziaria dell'editore) e D'Andrea (rappresentante della Rothschild) per lasciare il posto a Giuseppe Prisco e Lorenzo Zanfani, rappresentanti dei nuovi finanziatori.

## Quale il prezzo politico dell'operazione "Corriere"?

Queste le operazioni finanziarie più evidenti. Ce ne sono state pure altre che non serve riportare. E' certo che dietro ci sono gruppi italiani e gruppi tedeschi. Questi ultimi (che avevano ricevuto in garanzia alcuni beni che Rizzoli ha all'estero) adesso su pressione del loro governo, vorrebbero ritirarsi. Non ci

interessa tutto ciò. Quello che più ci importa invece è vedere qual è il prezzo. Basta sfogliare gli ultimi mesi del giornale ed anche un lettore poco attento scopre che il «Corriere» giorno dopo giorno ritorna nell'alveo (per ora) del moderatismo benpensante; vi quasi del tutto le grandi inchieste politiche, sociali, educative ad ogni occasione le